

BRANDELLI (di Morte e d'Amore)



Alessandro Girola

Ebook rilasciato con licenza Creative Commons



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)

Blog dell'autore: <http://mcnab75.livejournal.com/>

Copertina di Fup Berlin (<http://fup-berlin.deviantart.com/>)

INTRODUZIONE

“Brandelli” raccoglie alcuni miei racconti non ancora pubblicati da nessuna parte e rielaborati per l'occasione e li integra con due altri pezzi nuovi di zecca scritti per l'occasione

Il sottotitolo (“di Morte e d'Amore”), richiama il filo conduttore di queste storie, anche se in fondo si tratta solo di una chiave di lettura tra le tante. In realtà si tratta di racconti d'orrore, alcuni anche piuttosto espliciti, quindi ne consiglio la lettura solo a chi sa di non soffrire di estrema sensibilità o di pregiudizi verso questo genere.

Ho deciso di cambiare tutti i titoli originali e di rinominarli come canzoni più o meno famose, in tema con l'argomento trattato. Devo dire, senza falsa modestia, che il risultato mi sembra buono, almeno in questo senso. Riguardo al contenuto, ciascuno giudichi da sé.

Nota bene: i titoli e le citazioni sono intesi come omaggi, non certo come plagii! Se qualcuno dovesse avere delle rimostranze, me lo comunichi senza problemi: alex.gir@tin.it

Introducendoli brevemente:

1. **La Cura.** Questo è uno dei due racconti nuovi. Il tema è uno di quelli a me più cari, vale a dire i cari, vecchi zombie di romeriana concezione. Sul titolo c'è poco da aggiungere, non vi pare?
2. **Today.** Se soffrite di diabete, saltate questo racconto, perchè è il più malinconico e “romantico” della raccolta. Quando lo scrissi lo sentii molto mio e, ciclicamente, è ancora così. Il titolo è un'omaggio a un'amica, e anche a una splendida canzone. (Titolo originale: *La durata di un singolo bacio*)
3. **Dio è morto.** È il secondo racconto scritto apposta per la raccolta. Il titolo è forte, ma è un passaggio particolare del testo che faceva proprio al caso mio. Di che parla? Di uomini e vampiri... più o meno.
4. **La guerra è finita.** Il racconto più breve. Per ironia questo titolo era così già nella versione originale. È anche uno dei più vecchi tra quelli che ho scritto e mai proposto. Ci sarebbero gli spunti per un prequel-sequel, ma in fondo va bene così.
5. **Overload.** Un vero racconto lungo, è di certo il più pesante della raccolta. Nella versione originale s'intitolava “Il Ranch”. Il tema è duplice: cannibalismo e perversioni *bizzarre* che vanno tanto di moda su Internet. La canzone che dà il nuovo titolo al racconto è dei Linea 77.

La cura

Supererò le correnti gravitazionali,
lo spazio e la luce
per non farti invecchiare.
E guarirai da tutte le malattie,
perché sei un essere speciale,
ed io, avrò cura di te.
(*La Cura* – Franco Battiato)

Uscire dalla città sarebbe stata la cosa più difficile, lo sapeva da principio. Se i telegiornali non mentivano, cosa di cui Alessio aveva sempre dubitato, il Governo aveva disposto un contenimento per impedire alla gente di lasciare i grandi centri abitati, rischiando di diffondere l'epidemia in lungo e in largo. Poco importava se diverse segnalazioni di morti viventi erano arrivate anche dai piccoli centri abitati delle Eolie, da un rifugio di montagna sul Gran Sasso e perfino da una stazione meteorologica in pieno circolo polare artico. Il video era su Youtube: i poveri scienziati abbandonati in quella base venivano attaccati da uno di loro morto di crepacuore e risorto poco dopo, prima che i suoi colleghi si decidessero a strocargli la testa o a bruciarlo. Lo zombie aveva divorato metà faccia di una giovane meteorologa coreana proprio davanti alla webcam che collegava la stazione al resto del mondo, in modo che tutti potessero immedesimarsi nel lavoro di quei quattro poveracci sbattuti all'estremo capo del mondo.

Ma il circolo polare era lontano per Alessio, un punto indefinito di cui al momento gli importava meno di niente. Sopravvivere era la prima necessità, da cui dipendeva strettamente la seconda, ovvero raggiungere Valentina, la ragazza che amava da sempre.

In mezza mattinata riuscì a caricare sul fuoristrada tutto ciò di cui aveva bisogno: due confezioni da sei bottiglie d'acqua, uno scatolone colmo di tonno e carne in scatola, qualche pratico vestito di ricambio, le batterie di riserva per i due cellulari e quelle per la torcia elettrica e la radio. Per fortuna aveva fatto il pieno tre giorni prima, quando le prime notizie sui morti che tornavano in vita sembravano far parte di una grande burla mediatica giocata in occasione della recente scomparsa di George Romero, il papà di tutti gli zombie moderni. Un uomo che ora molti consideravano un profeta, se non addirittura una persona a conoscenza di fatti reali, che aveva romanizzato per poterne parlare al mondo, che invece aveva guardato dall'altra parte, distratto e insensibile.

A mezzogiorno Alessio consumò un pranzo a base di arrosto, patate al forno e vino novello: tutta roba che non poteva portarsi dietro e che chissà quando avrebbe potuto mangiare di nuovo. Il suo appartamento al quarto piano di un'anonima palazzina in zona San Siro era insonorizzato, tanto che i rumori di quanto avveniva là fuori arrivavano a malapena. Il giorno prima si era toccato il culmine del caos, coi reparti antisommossa della polizia che avevano dovuto sgomberare le strade utilizzando i veicoli blindati solitamente impiegati nella lotta ai contrabbandieri. La gente, in preda al panico, cercava di lasciare la città, creando ingorghi di traffico ingestibili e limitando enormemente le operazioni di soccorso e sicurezza.

Alessio li trovava stupidi: che senso aveva farsi prendere dal panico? Proprio come nei film quei "così" erano lenti e impacciati. Sarebbe bastato organizzarsi decentemente per ripulire le zone più infestate, per poi passare al setaccio ogni quartiere della città. Anche lì, dove abitava lui, erano ancora pochi gli zombie che camminavano per strada, usciti dagli ospedali attigui, o dagli appartamenti dove i loro cari li nascondevano. Stupidi idioti bacati: per certa gente la fine del mondo era del tutto meritata.

Controllò ancora entrambi i cellulari, ma il segnale mancava. Era caduto durante la notte e ora funzionavano solo le linee d'emergenza. Forse non era un caso, ma una decisione presa dal Governo per cercare di nascondere l'operato sempre più brutale di Esercito, Polizia e Carabinieri, che stavano applicando una sorta di legge marziale arbitraria.

L'ultimo SMS ricevuto da Valentina risaliva quindi alle 21.23 della sera prima. Gli diceva di essersi rifugiata nella vecchia casa dei suoi, vicino a Pieve Emanuele. La speranza era che, trattandosi di un posto di campagna, ci fossero molti meno morti viventi, ma anche meno sciacalli dediti a furti e stupri, approfittando del caos dilagante. Si augurò che resistesse da sola ancora qualche ora, il tempo necessario per raggiungerla. Senza farsi prendere dalla frenesia, aveva progettato il viaggio fino a Pieve. In tempi normali sarebbe stata una passeggiata di salute, con poco più di venti chilometri da percorrere, buona parte in autostrada. Ora però tutto stava cambiando, e non poteva dare nulla per scontato.

Istintivamente lavò i piatti appena finito di pranzare. Del resto era da anni che viveva da solo, e aveva imparato a tenere la casa in perfetto ordine, più di come faceva sua madre quando era un ragazzino. Anche se non sarebbe tornato indietro presto, forse mai più, non gli andava l'idea di lasciare l'appartamento sporco. Ripensando a mamma, si chiese come se la stesse cavando suo padre. Da quando lei era morta, lui viveva con un'altra donna, conosciuta alla sala biliardo che frequentava da sempre. Alessio non aveva mai avuto un buon rapporto col padre, e le loro telefonate si erano ridotte a un paio all'anno. Nessuno dei due aveva pensato di riallacciare i rapporti da quanto i morti erano tornati in vita, e la cosa andava bene così a entrambi.

Raccolse le armi che in quei giorni gli erano state tanto preziose: una mazza da hockey in metallo e la pistola semiautomatica che aveva trovato nell'interno 2B, l'appartamento di Alfonso Marelli, guardia giurata di professione. Marelli si era unito agli altri folli che volevano lasciare Milano. Aveva caricato moglie e figli sulla Kia familiare che ancora stava pagando a rate, e si era messo in strada, portandosi dietro la collezione di armi da fuoco regolarmente registrate di cui si vantava spesso anche con Alessio. Per fortuna aveva lasciato indietro un po' di roba giudicata superflua: coltelli da caccia, una balestra professionale, un arco sportivo e quella piccola pistola.

Alessio aveva trascurato il resto, tanto non era addestrato a usare quelle armi particolari, ma aveva preso la Wilson Combat SDS, come riportava la dicitura del manuale d'istruzioni incluso nella valigetta nera. Era un calibro .45 con un caricatore da sette colpi: più che sufficiente per distruggere la testa degli zombie, unico modo per bloccarli in modo definitivo. Aveva fatto anche un po' di pratica, sparando dalla finestra di casa a un gruppetto di morti viventi che ciondolavano sul retro del palazzo, cercando carne fresca. Nonostante non fosse riuscito a centrare le loro teste a causa della distanza, aveva preso familiarità con l'arma. Tanto gli bastava.

La zona box era deserta. Tutti gli inquilini del palazzo tranne Alessio si erano volatilizzati negli ultimi due giorni, chi prima chi dopo. A dire il vero non aveva controllato l'appartamento 6C, dove vivevano i vecchi coniugi Sala. Lui, ottantadue anni e un passato da direttore di ufficio postale, era malato di cancro allo stomaco da un paio d'anni e immobilizzato a letto da sei mesi. La moglie lo curava con pazienza e dedizione, senza l'aiuto di nessuno. Impossibile che i due avessero lasciato casa viste le condizioni del ragioniere Sala. Alessio si era chiesto se fosse il caso di dare un'occhiata, ma aveva rinunciato. Il vecchio era un malato terminale, perciò da lì a poco sarebbe morto, e ritornato in vita come una specie di bestia antropofaga. In nessun modo avrebbe convinto sua moglie a lasciarlo, o a permettergli di sparargli in testa. A quel punto tanto valeva la pena lasciarli soli ad aspettare il loro destino. C'era una sorta di poesia, in tutto ciò.

Dimenticandosi dei coniugi Sala, spostò il fuoristrada davanti al cancello d'uscita. Le strade erano deserte, anche se in lontananza si sentivano chiaramente rumori di spari, sirene, antifurti. Il cielo poi era punteggiato da pennacchi di fumo nero, laddove erano scoppiati incendi e roghi improvvisati. Si mise al volante, accorgendosi di avere le mani sudate. Sistemò la pistola nella

fondina artigianale che si era passato sul petto. Sapeva che il primo tratto di strada sarebbe stato il più difficile, perciò si concentrò fin quando non riuscì a calmarsi decentemente, quindi aprì il cancello automatico e uscì in strada.

Appena possibile s'infilò nei vicoli residenziali, evitando la via principale. Riuscì comunque a vedere le auto abbondante, i cassonetti rovesciati, le pensiline d'attesa per i mezzi pubblici ridotte a masse aggrovigliate di metallo e cocci di vetro. Però non si vedeva in giro nessuno, eccezion fatta per qualche cadavere riverso tra le auto o sui marciapiedi, ciascuno con un buco in testa, motivo per cui rimanevano fermi senza rialzarsi come cacciatori di carne umana.

Non c'erano in giro poliziotti o soldati, anche se in alto nel cielo si vedevano alcuni elicotteri intenti a sorvegliare la città a distanza di sicurezza. Fino a ventiquattro ore prima aveva letto su diversi forum che il Sindaco pensava di adibire lo stadio di S.Siro a centro di primo soccorso, tanto che alcuni paramedici accompagnati da carabinieri e vigili del fuoco aveva già iniziato a confluire lì; poi il caos si era moltiplicato al punto che la situazione era diventata ingestibile, e le autorità avevano optato per un cordone sanitario, consigliando alla gente di barricarsi in casa e attendere i soccorsi, consiglio puntualmente ignorato da più della metà dei milanesi.

Alessio passò vicino a un bar che spesso frequentava. La vetrina era sfondata, con una moto messa di traverso; i tavolini all'esterno giacevano rovesciati qua e là, nemmeno fossero stati travolti da una piccola tromba d'aria. Rallentando, si accorse delle due figure che ciondolavano all'interno del locale, con un'andatura incerta che ricordava quella degli ubriachi. Uno dei due, che indossava ancora un casco da motociclista e aveva la spalla destra mangiata fino all'osso, si accorse di Alessio e cercò di guadagnare l'uscita del bar attraverso la vetrata rotta, inciampando su quella che doveva essere la sua moto.

Alessio afferrò il calcio della Wilson, ma poi ci ripensò: perchè avrebbe dovuto sparare proprio a quello sventurato? Poteva semplicemente allontanarsi, lasciandolo alla sua non-vita, perennemente in cerca di carne umana da divorare. Lo osservò ancora per qualche istante, mentre si trascinava fuori dal bar in modo scomposto, seguito dal suo compagno, un cameriere cingalese che Alessio aveva visto recentemente occuparsi del servizio ai tavoli. Quando il motociclista fu a un paio di metri dal suo fuoristrada diede gas, allontanandosi mentre il poveraccio alzava le braccia come per afferrare l'auto che si allontanava sgommando.

Fu all'incrocio fra via Spezia e viale Famagosta che si imbattè nel cordone sanitario vero e proprio. Per fortuna se ne accorse per tempo, grazie a una quarantina di auto incolonnate proprio su via Spezia. Gli autisti suonavano il clacson insistentemente ma la circolazione era completamente bloccata. Le vie laterali erano deserte, anche se ogni tanto si vedeva qualcuno uscire da un edificio, magari per entrare subito in quello accanto. Impossibile determinare se fossero vivi o zombie, anche se in lontananza si scorgeva un piccolo assembramento di persone che dal quartiere Moncucco stavano risalendo verso le auto incolonnate. In quel caso c'era poco da sbagliarsi: andatura lenta e barcollante, senza curarsi di proteggersi da eventuali pericoli, tutto faceva pensare a un gruppo di morti viventi a caccia.

Il motivo per cui le auto erano ferme fu chiaro quando Alessio, fermatosi a una certa distanza dai veicoli strombazzanti, salì in piedi sul tetto del fuoristrada, notando una serie di transenne piazzate a mo' di barriera, dietro le quali erano parcheggiati dei grossi cellulari della Polizia e delle volanti coi lampeggianti accesi. Una dozzina di agenti in tenuta antisommossa, armati fino ai denti, controllavano ciascuna macchina con scrupolosa attenzione, spiegando poi a ogni persona che non poteva uscire dalla città. I gesti dei poliziotti erano eloquenti: fate retromarcia e tornate alle vostre case. Appena qualcuno osava protestare gli agenti mostravano le armi senza pensarci troppo.

Meglio cambiare aria. Eppure, a rigor di logica, altri blocchi similari doveva essere piazzati anche

nelle vie attigue. Rientrò nel fuoristrada, sforzandosi di trovare una soluzione. L'intuizione arrivò mentre controllava il gruppetto di zombie in lento ma costante avvicinamento. Al momento si trovavano ancora a trecento metri, tanto che nemmeno gli automobilisti potevano vederli, cosa che a lui era possibile perchè si era fermato molto dietro rispetto a loro. Se quei mostri venivano dal quartiere Moncucco voleva dire che là la situazione era fuori controllo, e i blocchi erano stati travolti o evacuati.

Alzò tutti i finestrini e fece manovra, ignorato dagli altri automobilisti, che guardavano solo i poliziotti, nella speranza di un gesto di clemenza da parte loro. I progetti di Alessio erano altri. Prendendo coraggio aumentò la velocità, mirando direttamente ai morti viventi che ciondolavano nella via laterale. Erano forse una ventina, giovani e vecchi, uomini e donne. A molti mancavano pezzi di braccia e gambe, strappati brutalmente da altri zombie. La cosa più impressionante erano gli occhi, aperti ma spenti, come quelli dei pesci. Non tentarono nemmeno di scansare il fuoristrada che stava per travolgerli. Alessio riuscì a evitare i primi, facendo lo slalom tra di loro, ma impattò inevitabilmente con altri due, che occupavano proprio il mezzo della via. I tonfi furono pesanti, coi due zombi che rimbalzarono sul cofano per poi venire sbalzati di lato. Subito dopo travolse una ragazzina sui dieci anni con metà faccia masticata e ridotta a una poltiglia rossastra. La vide volare via come una bambola e dovette sforzarsi per ricacciare indietro un conato di vomito.

Colpendone un altro paio riuscì finalmente a superare il gruppetto, che aveva contribuito a sfolire, quindi si concesse un sospiro di sollievo, nonostante si fosse appena spinto in un quartiere completamente fuori controllo e lasciato al suo destino. In fondo aveva seguito uno dei motti preferiti di suo padre, il quale sosteneva che bisogna sempre avere un piano di riserva. Nonostante gli attriti tra loro due, Alessio aveva fatto tesoro di quel proverbio.

Il fatto che quel quartiere fosse abbandonato dalle forze dell'ordine fu evidente da subito, visto che più di un edificio era avvolto nel fumo di incendi spenti a malapena prima dell'evacuazione. Degli zombie solitari arrancavano agli incroci, alcuni sgranocchiando arti amputati come se fossero panini o snack comprati ai bar. Non si erano ancora riuniti in branco per cacciare, bensì stavano ancora godendosi le prede più recenti. Per quel che Alessio aveva imparato nei giorni scorsi, quello era il momento migliore per sfuggire ai morti viventi, che diventavano veramente pericolosi solo quando si raggruppavano.

Si accorse che alcuni, i più vicini, lo avevano notato. Alzarono la testa verso di lui, percependo la presenza di un nuovo possibile pranzo. Uno dei mostri, una donna anziana, in vestaglia, senza ferite apparenti, brancolò freneticamente verso il fuoristrada, emettendo una sorta di balbettio bambinesco. Alessio scoppiò a ridere prima di rendersi conto dell'assurdità di quella situazione. Si passò una mano in faccia per schiarirsi le idee. Doveva controllarsi e pensare alla sua missione. A Valentina.

Ingranò la marcia, mentre altri zombie si voltavano verso di lui, attirati dai gemiti della vecchia. Inutile sprecare proiettili, visto che poteva passare tranquillamente tra di loro prima che serrassero i ranghi. Passò tra i più vicini, facendone cadere uno, un giovane arabo con un'orrenda lacerazione nella pancia da cui penzolavano gli intestini. S'infilò nella via più larga, dove non rischiava di venire imbottigliato. I mostri che erano in strada si accorsero di lui con la consueta lentezza, cosa che gli concesse di superarli senza fatica.

Come aveva immaginato lì non c'erano più posti di blocco, ma solo rovine. Anche gli evacuati, i vivi, non si vedevano da nessuna parte. Alcuni erano certamente chiusi in casa ad aspettare i soccorsi, altri si erano spinti verso il centro città, oppure avevano cercato la fuga altrove. Gli ultimi notiziari della notte parlavano di un afflusso di gente che cercava di fuggire verso le montagne, a nord, fregandosene della quarantena imposta dal Governo. Per fortuna Alessio stava dirigendosi proprio dalla parte opposta.

Una volta fuori dalla periferia milanese, la situazione gli sembrò più tranquilla. Imboccò una strada

secondaria, dove non c'era praticamente traffico. Ogni tanto incrociò qualche auto abbandonata, e perfino la motrice di un TIR che aveva sfondato il guardrail per infilarsi in una serra costruita nel campo attiguo. Tra i resti delle coltivazioni si notava del movimento, un paio di lente figure che non potevano certo essere dei vivi.

Alessio passò oltre, ben felice di non trovare ostacoli lungo il cammino. Se fosse passato lungo l'autostrada sarebbe andata diversamente, immaginando tutti coloro che abbandonavano Milano, magari per ricongiungersi a parenti e amici. Che poi era quello che stava facendo anche lui.

I cellulari continuavano a essere senza linea, perciò non poteva contattare Valentina. Doveva augurarsi che si fosse chiusa nella casa dei suoi, nascondendosi così dalle creature che oramai si erano diffuse ovunque. Il morso di uno zombie trasmetteva un virus che contagiava l'organismo, uccidendolo in circa ventiquattro ore. Chi moriva in questo modo si rialzava a sua volta come un animale stupido e affamato di carne umana. In quel modo l'epidemia si era diffusa prima che le autorità riuscissero a contenerla, o anche solo a crederci sul serio.

Quando l'esistenza del "virus Romero", com'era stato ribattezzato dal popolo di Internet, era stata finalmente accettata in via ufficiale dai governi mondiali, molti politici avevano perso il tempo ad accusare terroristi, ecologisti, no-global, sette religiose o scienziati e militari piuttosto che cercare una soluzione rapida. In tal modo avevano permesso ai mostri di replicarsi, riprodursi. Se prima si trattava solo dei morti recenti, resuscitati negli obitori e nelle camere ardenti, ora il popolo degli zombie era quanto più variegato si potesse immaginare. E nessuno aveva il fegato di prendere quei provvedimenti oramai necessari. Suo padre avrebbe detto che il mondo era spacciato perchè non aveva un valido piano di riserva.

Alessio sorrise al pensiero, accendendosi una sigaretta. Lo sguardo gli cadde sulla foto di Valentina che aveva appeso al cruscotto, per ricordarsi l'importanza della sua missione. Amava quella ragazza, l'aveva sempre amata. Si conoscevano oramai da dieci anni, quando lui era un neolaureato in scienze politiche, senza grandi prospettive per il futuro e pronto ad accettare il lavoro come agente immobiliare pur di andare a vivere da solo. Valentina aveva qualche anno più di lui, e suonava il basso in una band che si esibiva nel locale dove Alessio aveva festeggiato la laurea. Il colpo di fulmine era stato immediato, come mai gli era successo prima. Nonostante tutto c'era voluto del tempo per farsi sotto, e altro tempo ancora per corteggiarla e conquistarla. La loro non era mai stata una storia semplice, perchè Valentina era una ragazza straordinariamente complicata. Dal canto suo Alessio invece non aveva mai avuto dubbi, titubanze o incertezze, perfino nei momenti di maggiore sconforto. E ora lo avrebbe dimostrato anche a lei: stava sopravvivendo alla fine del mondo pur di salvarla.

Prima di entrare nel comune di Pieve Emanuele s'imbattè nei resti di un terribile incidente. Una volante della polizia e un'ambulanza occupavano la strada, schiacciate e travolte da un enorme trattore agricolo con tanto di rebbi per raccogliere il fieno montati sul davanti. Proprio su uno dei rebbi era infilzato un paramedico, sollevato a un metro da terra e trascinato di forza fuori dall'ambulanza. La cosa più orrenda era il suo agitarsi a vuoto, nel tentativo di togliersi lo spunzone di metallo dal torace. Appena vide Alessio a bordo del fuoristrada aumentò gli sforzi, mugugnando suoni senza senso e sventolando una mano in direzione dell'agognata preda.

Per il resto si notavano due poliziotti intrappolati tra i rottami, definitivamente morti, o comunque incapacitati a risorgere dalle lamiere tra cui erano incastrati. Il posto guida dell'ambulanza era invece deserto, così come il trattore, abbandonato e comunque più o meno incolume nonostante l'impatto.

Alessio rimase a guardare ipnotizzato lo zombie che si dibatteva a mezz'aria. Era come uno scarabeo infisso sullo spillo di un collezionista, con la differenza che il paramedico risorto si muoveva ancora. Aveva perso così tanto sangue che la sua pelle era bianca come un lenzuolo, oltre ad avere il torace bucato da parte a parte. Preso dalla curiosità di vedere uno di quegli esseri da

vicino scese dal fuoristrada, lasciando il motore acceso. Per precauzione impugnò la semiautomatica, togliendo la sicura.

Appena passò accanto ai veicoli aggrovigliati sentì un fruscio che lo fece sobbalzare. Si accorse un secondo più tardi che si trattava della ricetrasmittente dell'ambulanza, ancora funzionante a dispetto dell'incidente. Tornò a concentrarsi sul mostro, che non smetteva di tendere una mano verso di lui, mentre con l'altra tentava di sfilarsi dal rebbio. A differenza di quanto aveva pensato in passato, gli occhi dello zombi non erano spenti, bensì animati dal desiderio di mangiare, di nutrirsi. Inoltre, e credeva di non sbagliarsi, in fondo a quello sguardo c'era dell'altro: sofferenza, dolore, disperazione. Ricordò un film horror che trattava proprio di morti viventi. In quel caso erano però semi-senzienti, rapidi e quasi invulnerabili. A un certo punto uno di loro, catturato dai "vivi", aveva detto che la loro fame antropofaga era spinta dal bisogno di placare il "dolore di essere morti", come se la carne viva potesse in qualche modo ricordar loro la sensazione di quando ancora respiravano e pensavano. E se fosse stato realmente così?

- Ehi, ascoltami... perchè fai così? Perchè vuoi mangiarmi?

Lo zombi si fermò, anche se solo per un attimo, concentrandosi sulle parole di Alessio. Forse era solo un'impressione, ma nei suoi occhi baluginò il riflesso di un pensiero, di un'emozione. Subito dopo però allungò di nuovo la mano pallida ad afferrare il vivente.

- Non puoi prendermi, vedi? Sono qui... lontano... Ma se posso aiutarti in un altro modo... - si sentì stupido, ma fino a un certo punto. Qualcuno aveva mai provato a parlare con loro?

Poi qualcosa lo travolse da dietro, sbattendolo a terra. Il puzzo dolciastro della carne morta era stato schermato dall'odore di metallo e benzina, così lo zombi era riuscito a prenderlo di sorpresa. Alessio si rigirò sull'asfalto appena in tempo per evitare che il suo aggressore riuscisse a morderlo. Era un omaccione in camicia a quadri e stivaloni da lavoro. Mezza mano destra era masticata, così come parte del collo grassoccio. Ciò nonostante si muoveva sopra di lui, cercando di morderlo.

Riuscì ad afferrargli la testa, tenendola lontana. Per tutta risposta il mostro tentò di piegare la bocca per azzannargli il pollice. Con una spinta di reni Alessio lo scrollò via quel tanto che bastava per guadagnare mezzo metro di spazio. Il contadino non-morto tornò subito alla carica, strisciandogli addosso di nuovo, ma il ragazzo era riuscito ad afferrare la pistola, caduta lì vicino. Appoggiò la canna della Wilson alla fronte del mostro e premette il grilletto.

Il proiettile calibro .45 devastò l'osso e il cervello, spruzzandolo tutt'intorno e anche in faccia ad Alessio, che si voltò di lato per vomitare quanto aveva mangiato prima di partire. Con un calcio spostò il cadavere, rialzandosi a fatica. Era bastata una distrazione, e una di quelle bestie era quasi riuscita a farlo fuori.

Lo zombi impalato emise un lamento lungo e profondo, simile al pianto di un bambino troppo cresciuto. Alessio lo guardò per un momento, quindi alzò la pistola e gli sparò due volte in testa, stroncandolo una volta per tutte. Senza più voltarsi tornò in auto e si allontanò.

La casa dei genitori di Valentina era in aperta campagna, nei sobborghi di Pieve Emanuele. Si trattava di un casolare isolato, che comprendeva un allevamento di maiali da tempo inutilizzato, come del resto la casa stessa. Questo da quando il papà e la mamma di Valentina erano morti in un incidente d'auto la ragazza si era trasferita a Monza, dagli zii, e aveva lasciato il casolare in affitto, finché gli ultimi inquilini se ne erano andati perché il piccolo agriturismo che avevano messo in piedi era fallito.

Alessio si fermò all'imboccatura della stradina privata che portava alla casa. Nella campagna davanti all'edificio stavano gironzolando una decina di zombi, alcuni dei quali entravano e uscivano dal boschetto confinante alla proprietà di Valentina, come se fossero indecisi se rimanere lì o cercare cibo altrove. Sembrava che non fossero ancora al corrente della ragazza nascosta in casa, visto che porte e finestre erano chiuse. Una grossa Lexus era parcheggiata di lato, vicino al dondolo. Uno zombi picchiava debolmente la mano sul finestrino del lato passeggeri, anche se a bordo non

c'era nessuno.

Alla vista dell'auto Alessio trasalì. Oramai era arrivato alla meta, e in un momento fu assalito da mille dubbi. Sarebbe stato semplice fare inversione di marcia e andarsene, cercando un posto sicuro, ammesso che ce ne fossero ancora. Magari un rifugio in alta montagna, lontano dalla civiltà, in attesa che qualcuno sistemasse le cose. No, non poteva tirarsi indietro. Non ora.

Soppesò la mazza da hockey appoggiata al sedile di fianco. Era pesante e di media lunghezza: l'arma ideale per sbarazzarsi dei mostri senza farli avvicinare troppo, esperienza che non voleva ripetere, dopo il corpo a corpo recente. Non voleva nemmeno usare la pistola: col paese così vicino, avrebbe solo rischiato di tirarsi addosso tutti gli abitanti zombizzati, rendendo così inverosimile ogni prospettiva di salvezza.

Prendendo coraggio ingranò rapidamente le marce, mirando sui due morti viventi più vicini; utilizzando l'auto si sarebbe quantomeno risparmiato un po' di lavoro. Travolse il primo, un vecchietto che indossava un berretto fuori moda, sbalzandolo di lato, quindi deviò quel che bastava per investire una donna di mezza età, con un grembiule da massaia al collo. Questo secondo colpo fu più pesante, ma riuscì comunque a scagliarla avanti di un paio di metri. Per togliersi ogni dubbio le passò sulla testa, spappolandole il cranio.

A quel punto gli altri mostri si erano accorti della sua presenza. Quello che barcollava tra sul sentiero del boschetto azzardò perfino una corsetta scomposta nella sua direzione, inciampando dopo pochi passi. Alessio decise di fare il giro da lì: prendendola larga lo colpì lateralmente mentre si rialzava, frantumandogli le ossa e lasciandolo a terra, immobile. Trovandosi vicino al casolare, si rese conto che ora gli aspettava la parte sporca del lavoro. Si portò lungo la facciata frontale, quindi scese dall'auto impugnando il bastone da hockey. Il sole di metà aprile era già caldo; una parte remota del cervello di Alessio pensò che si prospettava un'estate afosa, quindi si rese conto della stupidità di quel pensiero e tornò a concentrarsi sul presente.

Il primo zombie già zoppicava verso di lui. Era uno di quelli vicini al porticato della casa. Alessio avanzò con la mazza alzata, quindi gliela calò in fronte con tutta la forza che aveva. La testa del morto vivente si spaccò con un rumore secco e nauseante, quindi crollò a terra come un manichino disarticolato. Alessio lo scavalcò, portandosi davanti al fuoristrada. Un ragazzo dai jeans a vita bassa e con addosso dei ridicoli, enormi, occhiali da sole, gli si avvicinò di fianco. Il braccio sinistro mancava dal gomito in giù. Caricando il colpo, gli sferrò una bastonata in piena faccia. Lo zombie barcollò mugugnando, ma non cadde. Ci volle una seconda mazzata per aprirgli la testa e ucciderlo. Alessio sentì un crescente senso di nausea, che ricacciò a fatica. Il terzo mostro veniva dal prato, e indossava una giacca che cadeva a pezzi. Il taglio a epsilon che aveva sul petto lo identificava come un recente soggetto ad autopsia. Come gli altri era tornato dalla morte, anche se già aperto e svuotato come un pesce. Gli andò incontro, mulinando il bastone per poi colpirlo al ginocchio destro. Una volta a terra gli spaccò la testa con due colpi ben assestati.

Le braccia cominciarono a fargli male, ma doveva finire il lavoro prima che arrivassero altri morti. Da lì in poi diventò sistematico: si spostava, colpiva, arretrava, non dando la possibilità ai mostri di accerchiarlo. Mentre stroncava i mostri, si stupì della facilità con cui ne aveva distrutti così tanti da solo. Se la gente si fosse organizzata, senza emotività, avrebbe risolto la situazione assai facilmente. La bassa stima che aveva per i suoi simili si abbassò ulteriormente, ma si consolò nello scoprirsi metodico e freddo nel fare quello che era un semplice lavoro di sopravvivenza.

Quando l'ultimo zombie fu ai suoi piedi si concesse una pausa, asciugandosi la fronte. Sentiva le mani piene di calli, a furia di colpire con violenza. Si accorse di un mostro che gli era sfuggito e che stava camminando verso di lui, per prenderlo alle spalle. Era quello che gironzolava attorno alla Lexus: un ometto sui sessanta, con una camicia bianca probabilmente comprata alla Upim per pochi euro, e con la patta dei pantaloni sporca di piscio asciugato.

- Non vi stancate proprio mai...

Lo zombie mugugnò qualcosa, emettendo una zaffata dolciastra. Alessio fece una smorfia. Non aveva altro tempo da perdere. Lo colpì più volte, spezzandogli le gambe, quindi lo finì nel solito

modo, accorgendosi a malapena delle dita dell'uomo che si erano irrigidite sull'orlo dei suoi pantaloni. Se lo scrollò di dosso, avvicinandosi alla casa.

- Vale apri, sono io! - Bussò con forza, spaventato dall'idea di cosa poteva trovare oltre quella porta. Impaziente provò ad abbassare la maniglia, senza successo. Mentre già stava valutando di sfondare una finestra, la porta si socchiuse.

Valentina era sempre bella, anche con l'espressione terrorizzata dipinta in faccia e il rimmel sciolto sulle guance. I capelli color mogano erano raccolti in una coda, invece che sciolti come al solito. La ragazza impugnava un coltellaccio da cucina, con cui non avrebbe fatto gran danni a uno zombie, se non conficcandoglielo nel duro osso del cranio.

- Sei tu? Alessio? - stupore e incredulità nella voce.

- Sì, sono io amore... sono arrivato. Stai bene? Sei... ferita?

Valentina scosse la testa: - No... non mi hanno morso, se intendi questo. Per ora non abbiamo combattuto nessuno di questi... - indicò i dieci corpi disseminati davanti casa - morti.

Alessio mise una mano sulla porta, spingendola per entrare. - *Abbiamo?* - Sbirciò all'interno, nel soggiorno polveroso che ben ricordava. In quel momento lo vide: giacchetta in pelle, capelli sparati di gel, scarpe sportive da almeno duecento euro ai piedi, sguardo da fighetto palestrato.

- Ehi amico, grazie per l'aiuto, ma quei così non ci stavano attaccando... si limitavano a stare qui, in attesa. - Il ragazzo si fece avanti, appoggiando una mano sulla spalla di Valentina.

- Ancora *lui?* - chiese Alessio, rivolgendosi all'amata.

- Ale, Giorgio è il mio ragazzo! Lo sai, e da parecchio tempo! Cosa credevi, che mi mollasse tra quei mostri per fuggire? Ti avevo scritto nel messaggio che ero al sicuro...

Alessio sentì la rabbia crescere dentro di sé. Entrò in casa e si chiuse la porta alle spalle. Una parte di sé si accorse che doveva far paura, imbrattato di sangue e col bastone di hockey in mano, ma non gliene fregava nulla. Lasciò cadere la mazza, flettendo le dita come per scioglierle.

- Senti, se vuoi stare qui, c'è spazio in abbondanza. Ci siamo portati dietro cibo e acqua, possiamo aspettare i soccorsi con calma. - Giorgio gli rivolse un sorriso tirato. - Qui non ci sono troppi mostri, e poi la porta e le finestre sono robuste. Al peggio c'è anche la cantina, come in quel film... L'unico dettaglio: mettiamo le cose in chiaro. L'ultima volta che abbiamo parlato al telefono, ti ho spiegato che Vale e io siamo felici insieme, e che la vostra storia è finì...

Il proiettile calibro .45 lo centrò in pieno setto nasale, disintegrandogli la faccia. Alessio aveva estratto e sparato con un movimento così rapido da far invidia a un professionista. Valentina urlò a pieni polmoni, mentre il corpo di Giorgio le ruzzolava sui piedi.

Alessio l'abbrancò, mettendole una mano sulla bocca: - Non gridare, o quei così là fuori ti sentiranno! Ora ci sono io, vedrai che andrà tutto a posto!

La ragazza cercò di divincolarsi, arrivando a mordergli la mano. - Assassino! Psicopatico del cazzo! Guarda cos'hai fatto! - gli urlò in faccia con tutto l'odio accumulato da quando l'aveva lasciato, tredici mesi prima. Per Alessio fu come prendere un pugno nello stomaco.

In un momento le fu addosso. Questa volta le sue dita stringevano il collo di Valentina, impedendole così di insultarlo ancora. La lasciò solo quando smise di muoversi, cianotica. Allentò la presa, appoggiandola delicatamente a terra, sistemandole i capelli.

- Oh, amore, so che non volevi dirmi quelle cose... lo so. - Si accorse a malapena delle lacrime che gli annebbiavano la vista mentre le accarezzava la guancia. - Ma non preoccuparti... ora io sono qui... tutto si sistemerà.

Rimase seduto sulle scale della cantina per molte ore, senza muoversi, limitandosi a bere di tanto in tanto. Aveva acceso la radio, al piano di sopra, e ogni tanto c'era qualche aggiornamento dai notiziari d'emergenza. Il Papa era intervenuto dal Vaticano, blindato e protetto dalle guardie svizzere

armate fino ai denti, per dire che “forse i morti tornati in vita erano anche loro creature di Dio”, ed esortando i fedeli a cercare di non distruggerli finchè non si fosse giunti a capo di questa disputa teologica.

Il Governo invece continuava a sostenere che ciascun cittadino non contagiato doveva rimanere in casa ad aspettare i soccorsi, che stavano facendo di tutto per “stabilizzare la situazione”. Alessio sorrise cinicamente, soprattutto immaginando quanta gente avrebbe creduto a quelle affermazioni fantascientifiche.

Attorno alla casa c'era un silenzio rotto ogni tanto da mugugni più o meno lontani. Non si diede pena di controllare se i mostri stessero assediando l'edificio, anche perchè porte e finestre erano comunque sigillate. Al sopraggiungere del buio i notiziari divennero più sporadici. Un'annunciatrice parlò di “voci non confermate” riguardanti la distruzione di Parigi, totalmente fuori controllo da ore, tramite un ordigno nucleare tattico. Alessio si chiese a quanti ascoltatori potesse fregare qualcosa di Parigi.

Passate le due di notte sentì un rumore e si accorse di essersi appisolato lì sui gradini. Non se l'era sognato: si trattava proprio dello sferragliare di una catena e veniva dalla cantina. Accese la potente torcia che aveva con sé, e la vide.

Valentina avanzava verso le scale con passo incerto, quasi spaventato. Non sembrava nemmeno una di loro, se non per lo sguardo a tratti assente e a tratti infantile. Quando si accorse di lui, aumentò il passo, protendendo le mani verso la torcia. All'ultimo istante la catena legata alla caviglia e assicurata al pesante scaffale della cantina la bloccò, lasciandola a meno di un metro da Alessio.

Valentina mugugnò, disperata, affamata. I lividi sul collo erano ben visibili, ma si potevano nascondere facilmente con un foulard o una sciarpa.

- Amore mio, stai tranquilla, andrà tutto bene. Sono qui, e nessuno ci separerà più, nessuno ti farà del male. Sai, ho anche del cibo per te. Dammi il tempo di razionarlo, e ne avrai un po'. Non devi preoccuparti più di niente. Mi prenderò cura di te.

Forse fu solo un'impressione, ma gli sembrò scorgere un'espressione d'amore negli occhi della ragazza che era appena tornata dalla tomba solo per lui.

O magari si trattava solo di fame, ma in fondo l'importante era sapere che nessuno più li avrebbe divisi, per la vita o per la morte.

Today

Running around
searching, looking
for something to find
while I'm still here
waiting for you...
(*Today* - L'Aura)

Oggi

Il treno arriva puntuale in stazione come sempre. Da quel giorno non ho più sbagliato fermata, anche se spesso desidero farlo, ma so che non servirebbe a nulla.

Pochi pendolari stanchi come me scendono sotto sul marciapiede del binario tre di questo piccolo avamposto della città, a diciotto chilometri dal centro e a mille da tutto ciò che sognavo quand'ero ragazzo.

Facce stanche mi passano a fianco, alcuni accendono sigarette, altre raggiungono il parcheggio a passo svelto, lettori MP3 nelle orecchie e ombrelli aperti nella pioggia di quest'anonima sera di primavera.

Mi guardo intorno, pur sapendo che non vedrò ciò che spero. Nemmeno oggi, né mai più. Sono passati già vent'anni da quella notte.

Aprile 1987

Mi ero addormentato sul treno e sbagliai stazione. Non un errore irrimediabile, ero sceso solo due fermate dopo la mia. L'orologio segnava le undici e dieci di notte, ciò significava che avevo un solo treno da poter prendere per tornare indietro, quello di mezzanotte. Se l'avessi perso avrei dovuto aspettare quello delle sei del mattino, oppure farmela a piedi.

“Al diavolo alla mia solita sfortuna”, pensai. “I miei se ne vanno sette giorni a Capri per l'anniversario di nozze, io faccio la cazzata di passare da Luca e Antonella a Milano, rischiando quasi di perdermi per i campi al ritorno”.

Conoscevo quel paese, piccolo e sonnacchioso borgo dell'hinterland, una mezza dozzina di tossici come unico problema, l'Inter Club locale come sola organizzazione degna di qualche nota.

Mi guardai intorno. Sui quattro binari c'erano poche panchine e cinque persone, distribuite tutti sulla banchina d'attesa del treno che portava a Milano. Quello che avrei dovuto prendere io per tornare alla mia fermata.

Due erano impiegati, lo si capiva dalle giacche quasi identiche e dalle ventiquattrore di cuoio. Pur non conversando erano l'uno vicino all'altro, anonimi.

Un terzo sonnecchiava scompostamente su una panchina, vestito con un bomber sdrucito e dei jeans sporchi. Avrà avuto poco più della mia età, forse ventuno, ventidue anni, ma è così pallido e tirato che doveva essere uno che si buca.

Il quarto era un punk dall'aria sfatta, fuori luogo come una macchia nera su un abito da sposa.

L'ultima persona era piazzata sotto l'unico lampione spento; dalla figura sottile e dai capelli lunghi s'intuiva che fosse una donna.

Mi avvicinai a lei, sia per curiosità che per la mancanza d'attrattiva degli altri miei compagni d'attesa. Appena la vidi ne rimasi colpito. Era una ragazza, e che ragazza. Alta, snella come una di quelle modelle di Via Montenapoleone, possedeva un fascino meno snob: vestita con un giubbino in pelle senza maniche, camicia e pantaloni di jeans, se ne stava appoggiata al lampione, immobile. Studiai il suo viso affilato, naso leggermente all'insù, grandi occhi neri, labbra sottili ma perfette. Il tutto incorniciato da lunghi capelli ramati e mossi.

- Ti piace quello che vedi?

Arrossii fino ai capelli: credevo che non stesse guardando nella mia direzione. La vidi sorridere con un certo sarcasmo.

- Scusami, credevo... volessi compagnia. - Una risposta stupida, a dire il vero, ma mi venne spontaneamente. Io che solitamente cominciavo a farfugliare al solo approccio con una ragazza. Ogni volta che capitava maledivo la "buona educazione" che mi avevano dato i miei e, già che c'ero, anche la tranquilla vita da ragazzo della periferia sonnolenta, cattolica e borghese.

- Compagnia? Effettivamente non smetto mai di cercarla. Avvicinati, dai.

Lo feci, incredulo. Non è che mi capitasse così spesso di ricevere inviti così.

- Vai anche tu a Milano?

Lei mi guardò. - No. Aspetto qualcuno.

- Chi?

Scrollò le spalle, un gesto che aveva qualcosa di sensuale. - Come ti chiami?

- Giulio.

- Come Andreotti - scherzò. Risi, ma evitai di dirle che mio padre mi aveva chiamato così proprio per omaggiare quello che ai suoi tempi era l'astro nascente della politica italiana. Mio padre: casa, chiesa, lavoro.

- E tu, come ti chiami?

- Sarai, proprio come la moglie di Abramo.

Non avevo idea che Abramo avesse una moglie chiamata così, ma ritenni opportuno non sfoggiare la mia ignoranza. Mi avvicinai ulteriormente a Sarai, ammirando la sua bellezza magnetica. Non so perché, ma mi venne da definirla "notturna", un fascino che non necessitava di luce.

- Cosa ci fai tu in stazione a quest'ora? - me lo chiese sedendosi con la schiena appoggiata al lampione. La imitai, sperando di fare la cosa giusta.

- Tornavo da Milano ma ho sbagliato stazione... mi sono addormentato. - Era una dichiarazione esplicita d'idiozia, ma Sarai sembrò apprezzare. Sorrise divertita senza prendermi in giro. - Sai, sono andato a trovare due amici, compagni d'università. Abbiamo mangiato una pizza, una cosa tranquilla. - "E maledettamente noiosa", pensai, stupendomi del fatto che me ne accorgessi solo ora.

- Hai lasciato la città nel suo momento più bello. La notte... passeggiare tra le luci dei locali, in strade che mostrano il loro lato segreto, quello che di giorno nascondono. Perché non ti sei fermato dal tuo amico?

Rabbrividii. Luca mi aveva proposto di fare tardi con lui, andare a ballare in un posto che conosceva e poi dormire a casa sua. Avevo rifiutato. Se mia madre avesse chiamato a casa? Se lei e papà fossero tornati all'improvviso, per qualche ragione? Ma come faceva Sarai a sapere dell'invito di Luca?

- Io... non potevo fermarmi. Sai, i miei non sono così liberali, nonostante sia maggiorenne. - Cercai di ostentare complicità, ancora perplesso dalla domanda della ragazza.

- Sempre rispettoso, sempre obbediente. Studi legge, vero? Come vuole tuo padre. E torni presto la sera. Non fumi, non frequenti brutte compagnie. Come se ce ne fossero di belle.

Impallidii. Sarai mi conosceva bene, ma io non l'avevo mai vista. Era forse la figlia di qualche amica di mamma? Impossibile. L'avrei sicuramente già notata. Eppure non le chiesi come mai sapeva tutto ciò, bensì trovai necessario giustificarmi. - Sono stato cresciuto così. I miei vogliono

solo il mio bene, anche se sono un po' all'antica... un giorno probabilmente li ringrazierò, per essere stati così presenti. - "Le parole di mio padre", pensai.

- Un giorno... e adesso? Sei felice?

L'assurdità di quella conversazione era in crescendo, tuttavia Sarai aveva un modo di fare che invitava alla confidenza, nonostante la sua strana telepatia, che pensai essere figlia di una serie d'intuizioni. Del resto, sembravo proprio ciò che ero: il bravo ragazzo di paese, quello che non si lamentava mai, che non deludeva mai. Non so come, ma ebbi la netta certezza che Sarai fosse il mio esatto opposto.

- Felice? - Me lo domandavo spesso. - E tu? Sei felice? - sviai.

- Io sono libera, niente mi vincola, né persone né luoghi. - Nonostante la risposta, percepii una profonda tristezza nella voce di quella ragazza. Quasi non mi accorsi che la stazione, attorno a me, sembrava più sfocata, come se ci fossimo allontanati, anche se in realtà non c'eravamo mai mossi da quel lampione spento.

Avrei voluto chiedere mille cose a Sarai ma il tempo a disposizione prima dell'arrivo del treno non era poi tanto. Quell'incontro era troppo strano per ritenerlo casuale. Non ero mai stato un razionalista, perciò mille ipotesi su chi fosse realmente quella ragazza si affacciarono nella parte più fantasiosa del mio cervello. Avevo un po' paura, ma niente al mondo mi avrebbe fatto andar via prima del tempo.

Feci per parlare, ma Sarai mi precedette. - Me lo daresti un bacio?

Sentii una vertigine. Un bacio? Antonella, la ragazza che m'attraeva, mi aveva fatto pensare per mesi solo per concedere una cena, conclusasi con un casto abbraccio. Annuii, senza parlare e Sarai si chinò su di me, baciandomi.

Fu una sensazione meravigliosa. Le sue labbra erano calde e la sua lingua delicata, cercando la mia. Mi eccitai, vergognandomi all'idea che lei potesse accorgersene ma, prima che riuscissi a scostarmi, nella mia mente esplosero una moltitudine d'immagini e parole.

Vidi Sarai nuda, perfetta in ogni dettaglio, bellissima. Attraversava un mondo fatto di fuoco, come una città ardente, risalendo poi una voragine infinita, accompagnata da altre sagome appena invisibili nel buio di quel baratro. Eccola sbucare in un prato notturno bagnato di rugiada, che aderì al suo corpo nudo. Gli altri non si vedevano più ma ne percepivo la presenza in lontananza. Le immagini scorsero più veloci mentre una parte remota dei miei sensi mi diceva che il bacio non si era interrotto.

In fotogrammi sempre più repentini vidi Sarai vestita come un'antica sacerdotessa, poi come una sorta d'amazzone, quindi da cortigiana, da cantante di un night, infine con una tuta da motociclista a cavallo di una potente Kawasaki.

Insieme a quelle immagini il mio cervello recepì una cacofonia di voci, maschili e femminili, che sussurravano e urlavano al contempo parole quasi completamente incomprensibili: *Nephilim! Dokkalfar! Lan awn shee! Empusa!* E molte altre ancora.

Quando Sarai si staccò da me tutto scomparve, voci e immagini, lasciandomi stordito. La ragazza teneva le sue dita sulle mie guance, fissandomi negli occhi.

- Chi sei? - chiesi con un filo di voce.

- Vieni con me e sarò tua. - Parlò con voce suadente, ma notai una luce supplichevole nei suoi bellissimi occhi. - Ho avuto molti amanti, ma tutti mi hanno usato tanto quanto io ho usato loro. Tu forse sarai diverso... hai onore e altruismo, ma non sei padrone della tua vita. - Mi lasciò il viso, sfiorando le mie labbra con un dito. - Siamo singole metà, ciascuno di noi può imparare dall'altro. Vieni con me.

- Dove? - riuscii a sussurrare, perso in lei. Il mondo attorno a me sembrava nebbioso, irreal.

Scrollò le spalle. - Che importa. Ho molte case un po' ovunque. Sarai tu a decidere. Lascia la tua vecchia vita.

Ci pensai: la fuga con Sarai, qualunque cosa fosse, l'abbandono di genitori, amici, casa. La tentazione di dire sì era forte, quasi dolorosa, ma la parte razionale che in me ancora funzionava

respingeva l'idea della fuga tanto quanto il mio subconscio l'anelava. Avevo passato la vita ad accumulare stupide ma rassicuranti certezze, tanto che il mio futuro sembrava mille e mille volte scritto: un buon lavoro, una famiglia su cui contare, una moglie dolce e tranquilla.

La sirena del treno in arrivo sciolse in parte quell'incantesimo che mi avvolgeva. Mi scossi, mentre la stazione riprendeva solidità. Tuttavia Sarai era ancora lì, guardandomi con occhi che bruciavano d'attesa. Per un attimo ebbi la certezza che, se lo voleva, avrebbe potuto ordinarci di essere per sempre suo.

Non osai parlare e il treno arrivò, fermandosi sul binario con uno stridio fastidioso. Mi alzai a fatica; Sarai fece lo stesso.

- Io... devo andare.

- Se prenderai quel treno, non mi rivedrai più.

Scoprii che l'idea era dolorosa. - Ho bisogno di tempo per pensare...

Scosse la testa. - Non ne avrai. - Sembrava triste, ma anche ferita. La sua delusione sembrava quasi emanare calore, come una radiazione.

- Mi dispiace - farfugliai, salendo sul treno, dove un gruppetto di ragazzini ascoltavano "Faith" di George Michael da un'enorme radio accesa a tutto volume.

Mi lasciai cadere sul primo di tanti sedili liberi, guardando fuori in cerca di Sarai. La ragazza già non si vedeva più, scomparsa come un sogno all'alba. Il lampione sotto il quale c'eravamo seduti ora illuminava la banchina esattamente come gli altri.

Oggi

Solo qualche anno fa mi parve d'intravederla di sfuggita tra un vagone e l'altro della metropolitana. Corsi al vetro divisorio ma, affacciandomi, non la trovai più. Forse non era nemmeno lei, bensì la mia mente che sperava di rivederla.

Salgo in auto, a casa ho una moglie che mi aspetta in grembiule davanti alla TV, e un figlio che vive più su internet che non con noi.

Oggi ricordo Sarai più che altri giorni, tanto che una lacrima mi bagna il bavero della giacca. Cosa ne sarebbe stato della mia vita con lei? Qualunque creatura fosse, rimpiango ancora la sua offerta d'amore.

Ogni tanto passo per la stazione in cui la incontrai, anelando inutilmente di trovarla ancora lì. Il lampione c'è ancora, e non s'è mai più guastato.

Certe scelte si pagano caro; oramai so che dovrò convivere con la consapevolezza di aver vissuto più per la durata di un singolo bacio che non in tutta quella che sarà la mia esistenza.

Dio è morto

Mi han detto
che questa mia generazione ormai non crede
in ciò che spesso han mascherato con la fede,
nei miti eterni della patria o dell' eroe
perchè è venuto ormai il momento di negare
tutto ciò che è falsità, le fedi fatte di abitudine e paura
(*Dio è morto* – Francesco Guccini)

Erika dedicò appena uno sguardo allo splendido panorama del Monte Bianco. In altri tempi, forse anche in altre occasioni, avrebbe saputo godere di quella vista mozzafiato, mentre ora la sua attenzione era tutta per il complesso di cemento che deterpava il paesaggio.

Il lager era costruito dove un tempo c'era un'importante stazione sciistica che attirava turisti da tutto il mondo. Abbattuti gli sky-lift, le baite alla moda e i ristoranti di lusso, il genio militare aveva eretto quel complesso cupo e privo di bellezza architettonica, circondato da reti e filo spinato.

- Che posto di merda. - Ivan chiuse la portiera del gatto delle nevi affittato nell'ultimo paese esterno all'area militarizzata.

- Signorino, in questo posto di merda noi ci lavoriamo dodici mesi all'anno. - Il sergente che li aveva accolti al perimetro si grattò la pelata, infastidito.

- Se siete qui è perchè avete combinato qualche cazzata - puntualizzò Ivan, buttando i resti dello spinello nella neve davanti a sé.

Il sergente e i due soldati che aveva con sé avrebbero volentieri dato una ripassata a quel ragazzino che si comportava come un piccolo principe. Il fatto è che era *davvero* un principe, almeno nella concezione moderna di quel titolo. Figlio del Presidente dell'Unione Europea, aveva sfruttato la sua carica per accontentare Erika, la sua ragazza, e ottenere il permesso di visitare uno dei "lager".

- Possiamo entrare? Qui fuori si gela...

All'affermazione della ragazza il sergente la guardò stranito, poi annuì. - Seguitemi, il colonnello Porta vi aspetta nel suo ufficio. Mi raccomando di non uscire dal sentiero illuminato coi led blu, perchè qui intorno sono piazzate diverse mine antiuomo.

- Avete così paura dei vostri prigionieri? - chiese Ivan, in tono canzonatorio.

- In realtà temiamo più chi può venire da fuori a rompere i coglioni. Adesso ci provano in pochi, ma fino a un paio d'anni fa era una vera piaga.

Erika guardò il sentiero oltre il perimetro di filo spinato e rete elettrificata. - Ho letto di questa cosa... vuol dire che non ci sono più cacciatori in cerca di emozioni forti?

Uno dei soldati, più vecchio del sergente, le sorrise truce, mostrandole il fucile d'assalto che portava in spalla: - Guardi quest'arma... è un SIG SG 550 modificato. Abbiamo caricatori pieni di proiettili a espansione... roba che va bene tanto per ammazzare un umano, quanto un vampiro. Gli stronca il cuore senza possibilità di rigenerazione, visto che riduce tutto il poltiglia. Da quando ce li hanno forniti, nessuno rompe più i coglioni.

- Va bene così - lo redarguì il sergente. - Hai reso l'idea. Ora tornate al perimetro, mentre io accompagno i due ospiti dal colonnello.

Entrarono dal lato residenziale del complesso, dove erano alloggiati i quattordici soldati che componevano la guarnigione del lager. A dispetto di quel che pensava, i corridoi erano accoglienti,

bene illuminati, perfino caldi. Non incrociarono nessuno finchè arrivarono all'ufficio del colonnello Porta, l'ufficiale responsabile del lager. Il sergente li introdusse al suo superiore, quindi sparì con un vago cenno di saluto rivolto più a Erika che a Ivan.

L'ufficio del comandante in capo era piccolo ma ordinato. Una bandiera nera punteggiata da quindici stelle dorate era appesa dietro la scrivania Ikea, su cui erano disposte diverse bottiglie mignon di vari liquori provenienti da tutto il mondo.

- È la mia piccola passione da collezionista - spiegò Porta, alzandosi per salutare gli ospiti. - Me li faccio spedire insieme ai rifornimenti mensili, e li scelgo direttamente su Internet da un sito specializzato.

Porta era un uomo sui quaranta, con metà faccia segnata da una ragnatela di piccole cicatrici. Aveva grossi baffi già tendenti al grigio, e capelli raccolti in un codino ben poco marziale. L'uniforme in compenso era almeno dignitosamente pulita.

Ivan gli strinse la mano. Confronto a lui sembrava davvero un nobile in visita ai villici: giacca di pelle lunga fino alle ginocchia, camicia di seta nera, stivaletti all'ultima moda, orecchino di diamante. Un vero e proprio damerino altolocato.

- Signori, so che avete faticato parecchio per avere il permesso di visitare questo campo di studio. Di solito i nostri ospiti sono scienziati o rappresentanti di qualche delegazione straniera, mai dei privati cittadini. Ho richiesto via mail qualche dato relativo al totale dei visitatori autorizzati in tutti i trentadue campi di studio disseminati nei cinque continenti... sapete quanti sono? Novanta negli ultimi tre anni.

- Il motivo è semplice: la mia ragazza smania dalla voglia di vedere i vostri prigionieri e io ho ottenuto il permesso rivolgendomi a papà. Per quel che mi riguarda, non nutro grande interesse per quei mostri... Credo che dovremmo semplicemente dimenticarceli e goderci il mondo che abbiamo ricostruito. Ma questo è il regalo di compleanno per Erika, e so di aver scelto il meglio!

Il colonnello ascoltò senza battere ciglio, le mani giunte sulla scrivania. - Signorino, lei parla della Guerra Rossa come se fosse un evento remoto, cinematografico... bè, io c'ero, e già combattevo. Fosse per me nulla sarebbe dimenticato, visto che la nostra vittoria è costata centinaia di milioni di vite.

- Ma sono passati anche venticinque anni. A nessuno frega più degli eroi, delle stragi, delle efferatezze compiute da umani e vampiri. - Ivan si cercò un'altra canna nella tasca della giacca, ma esitò ad accenderla, visto che Porta lo squadrava severamente. - Gente come mio padre ha ricostruito il mondo dalla merda in cui era precipitato. Questi campi di studio... i lager... sono solo musei per nostalgici.

Erika trattenne a stento una lacrima. In fondo era sempre stata la "bambolina" in mano a Ivan, che l'accontentava nei suoi capricci finchè lei stava al suo posto e recitava il ruolo da fidanzatina fedele e poco intelligente. Eppure il *principino* si accorse degli occhi umidi della ragazza, tanto che le accarezzò la testa con ostentata dolcezza: - Ehi, baby, non offenderti... so che per te questa è una specie di passione fetish. Tranquilla, ora avrai di che godere. - Le strizzò l'occhio, ricevendo un sorriso in cambio.

- Bene, signorini, non voglio farvi perdere tempo. Il dottor Viller già ci aspetta per fare questo tour guidato tra i nostri prigionieri. Mi raccomando di seguire scrupolosamente le mie indicazioni, e vedrete che tutto filerà liscio come l'olio.

Viller era un ometto sui sessanta, magro come un chiodo e completamente calvo. Il tesserino lo identificava come psichiatra, ma per trovarsi lì doveva aver combinato qualcosa. Il personale dei lager era infatti scelto tra coloro che avevano pene da scontare: al posto di finire in galera o al patibolo, potevano occuparsi di quelle mansioni che nessuno più voleva compiere. Dopo la Guerra Rossa il mondo era cambiato. Si era indurito. C'era poco spazio per la pietà e per le vie di mezzo.

Porta e Viller accompagnarono i due ragazzi fino all'ala detentiva del lager, che si trovava sottoterra.

Due soldati in tenuta da combattimento sorvegliavano il portone blindato. Uno di loro, pelle scura e lenti a contatto azzurre, squadro' Erika, che era una bella ragazza: seno prosperoso, capelli ricci e scuri, lineamenti mediterranei uniti alla freschezza di una ventenne.

I secondini aprirono la porta, richiudendola dietro ai quattro, senza dire una parola. Scesa una scala larga e spoglia, entrarono finalmente nel lager vero e proprio. Un paio di lunghi corridoi s'incrociavano più volte, illuminati da lampade al neon. A distanze regolari c'erano porte metalliche, alcune rugginose, tutte però dotate di serrature a scansione dell'iride. Alta sicurezza per prigionieri pericolosi, come fece notare Viller con la sua voce da topo.

Accanto a ogni porta c'era un piccolo schermo LCD. Il colonnello spiegò che ciascuno di essi visualizzava, a richiesta, i dati del prigioniero, compreso un'aggiornata scansione dei parametri vitali.

- È vero che qui sono rinchiusi alcuni tra i peggiori macellai della Guerra Rossa? - domandò Erika, fremente.

- Sì - confermò Porta. - Ci sono terroristi, criminali di guerra, perfino un paio di omicidi seriali che lavoravano per i nostri nemici. In altri campi di studio sono imprigionati individui meno pericolosi. Per esempio si dice che sul K2 sia detenuto colui che comandò le ultime stragi in Tibet, pochi mesi prima che vincessimo la guerra, ma che in realtà è un ex lama di grande cultura.

- Sono tutti dei mostri - sentenziò Ivan, che avrebbe preferito senz'altro trovarsi in uno dei costosi locali di Bruxelles riservati alla sua cricca di figli "VIP".

- Signorina, c'è qualcuno in particolare che vuole vedere? Visto che ha studiato la storia di questi campi, immagino che conoscerà l'identità dei nostri prigionieri...

Erika guardò Viller, che la studiava con malcelata libidine, quindi annuì: - Vorrei vedere Gionata Di Marco.

Lo psichiatra sorrise con fare astuto: - Ah, vedo che le piacciono le emozioni forti... ma forse sarà un po' delusa nel constatare che attualmente Di Marco è un po'... invecchiato.

- Bando alle ciance doc: facci vedere questo tizio, che fra qualche ora sono atteso al *Mama Blue* per festeggiare l'ultimo album di DJ Blade. Ammesso che tu sappia chi è, chiuso come sei qui dentro a farti le seghe... - L'effetto dell'ennesima calma si faceva sentire su Ivan, che era su di giri.

Porta e Viller lo ignorarono, facendo invece strada fino alla cella desiderata da Erika.

La foto sul display LCD mostrava un uomo sui cinquanta, capelli grigi tagliati corti, rughe marcate a solcare un volto che mostrava un fascino non ancora scomparso. I dati che scorrevano sotto la foto lo riassumevano in poche parole:

GIONATA DI MARCO

Nato a Subiaco (Roma) il 23-12-1988

Ex tenente della Guardia di Finanza,

Schermitore olimpico (medaglia d'oro ai giochi di Londra 2012)

Segnalato come: criminale di guerra, pluriomicida, assassino di vampiri.

Erika rimase incantata nel fissare il volto pixelato del prigioniero, quindi avanzò una sola richiesta:

- Lo voglio vedere. Dal vivo.

- Signorina, non è possibile. Si tratta di ragioni di sicurezza... capirà bene anche lei.

Ivan puntò un dito sul petto del colonnello, snudando le zanne: - Apra questa porta... o crede che abbiamo paura di un vecchio, miserabile umano? Lo faccia o la manderò a snidare i masai ribelli in Kenya. Quei selvaggi sono soliti crocifiggere al sole ogni vampiro che riescono a catturare...

Porta non sembrò tanto spaventato, ma decise di aprire comunque la porta: assecondando quei due stronzetti se li sarebbe tolti dalle palle il più in fretta possibile.

La cella era piccola, ma non minuscola. Una branda, un tavolo e un armadietto metallico costituivano tutto l'arredamento concesso al prigioniero. Sul muro era appeso il poster di un'isola tropicale. Erika non capiva se era una beffa ai danni del detenuto, o una piccola concessione alla piet . Sulla branda erano appoggiati alcuni vecchi libri, mentre il tavolo era occupato da una vetusta macchina da scrivere.

Gionata Di Marco stava eseguendo una serie di piegamenti sul pavimento. Visto che la cella era riscaldata, indossava solo una sporca t-shirt di colore grigio, e dei pantaloni da lavoro di tela blu. Non dedic  nemmeno un'occhiata ai visitatori, continuando imperterrito gli esercizi. Porta si mise di fianco all'uscita, con una mano appoggiata al calcio della Beretta. Non che gli servisse un'arma per uccidere un umano inerme: come vampiro addestrato alla battaglia aveva una forza superiore, dei riflessi fulminei e, cosa pi  importante, poteva squarciare la carne con le zanne retrattili tipiche della sua specie.

- Si tiene sempre in forma - comment  Viller, rivolgendosi a Erika. - In molti lo fanno, come se sperassero di essere liberati, prima o poi. Purtroppo i loro organismi primitivi invecchiano rapidamente, e presto non saranno che vecchi flaccidi, inutili.

- Un tempo i cacciatori, intendo quelli della nostra specie, venivano qui con l'idea di cibarsi di sangue umano fresco. Da quando il Governo Mondiale ha dato il via alla clonazione di plasma biologicamente compatibile per il consumo vampiresco, gli umani sono diventati davvero obsoleti. Per questo gli allevamenti hanno chiuso, e sono rimasti solo questi posti: i lager. - Le parole di Porta sembravano perfino avere una certa malinconia di fondo. In realt  Erika e Ivan avevano sbirciato il suo curriculum tra i file dell'Esercito, scoprendo che anni prima Porta aveva lavorato proprio in un allevamento-mattatoio. Un bel giorno si era rifiutato di condurre un'umana al "recinto di copulazione", e aveva aggredito il superiore che gli aveva dato quell'ordine. Giudicato per direttissima, Porta era stato sbattuto sul Monte Bianco a fare da secondino nell'unico lager italiano.

- Gionata... - Erika lo chiam .

- Cosa vuoi fare ora, parlarci insieme? - Ivan ridacchi , osservando l'umano come se si trattasse di una scimmia.

- Gionata, sono io... mi riconosci?

Mentre gli altri tre vampiri si scambiavano occhiate perplesse, Di Marco finalmente alz  lo sguardo su chi stava disturbando la sua prigionia, specialmente su Erika. Un'espressione incredula attravers  i suoi occhi duri e impenetrabili. - Tu... sei tu?

Prima che gli altri potessero fare qualsiasi cosa, Erika estrasse un lungo coltello da combattimento dalla tasca segreta della sua giacca imbottita. Con un movimento armonioso si volt , piantandolo nel petto del colonnello Porta, che aveva gi  la pistola in mano, pronto a sparare. La lama d'acciaio gli spacc  il cuore a met , uccidendolo sul colpo. Per sicurezza avrebbe dovuto tagliargli la testa, ma c'erano altri pericoli pi  imminenti.

Il dottor Viller le si butt  addosso con l'unica arma a disposizione: le zanne. Piccolo e svelto, doveva essere un combattente migliore di come appariva. Ma Erika era migliore, con tutto il frequentare corsi di arti marziali alla moda sia a Roma, che a Bruxelles. Scart  di lato all'ultimo momento, afferrando Viller alle spalle, quindi gli affond  i canini tra collo e nuca. Lo psichiatra si agit  come un pazzo, cercando di scrollarsela di dosso, ma Erika tenne salda la presa, finch  la sua vittima non si afflosci  a terra.

Non fece in tempo ad alzarsi che vide Ivan assaltarla in carica. Il calcio rovesciato del suo ragazzo la raggiunse allo stomaco, piegandola in due. Subito dopo un violento manrovescio la scaravent  a terra.

- Puttana! Brutta puttana del cazzo! Che cosa ti sei messa in testa?!? Mio padre mi aprir  il culo per questa bravata da stronza! - L'afferr  per i capelli, mentre lei cercava disperatamente di prendere il serramanico nascosto nello stivale. Ivan era troppo forte e addestrato per sperare di sconfiggerlo. Figlio di Sangue di Emil Knox, Presidente europeo e signore di uno dei pi  grandi clan vampireschi mondiali, aveva ereditato da lui le migliori caratteristiche fisiche. Un altro potente schiaffone le

strappò uno strillo, mentre sentiva il labbro gonfiarsi e il sapore del sangue in gola.

Quindi Ivan si bloccò di colpo, spalancando gli occhi. Una lunga lama gli sbucava dal petto, all'altezza del cuore. Lasciò andare Erika e si voltò lentamente. Gionata gli stava alle spalle, il coltello che aveva ucciso Porta stretto in mano. Con un gesto rapido lo estrasse dal torace del vampiro, quindi meno un fendente, tagliandogli la gola. Appena Ivan toccò terra Di Marco fu di nuovo su di lui: un altro colpo secco e lo decapitò del tutto.

Si rialzò poco dopo, il coltello grondante di sangue ancora tra le dita.

- Gionata...

- Erika... dopo tutti questi anni, sei qui. - L'uomo le si avvicinò, sfiorandole le labbra fredde con un bacio. La ragazza fremette come una scolaretta, anche se la sua età biologica faceva di lei una donna di quarantacinque anni suonati.

- Io credevo che fossi morto... sai... quando hanno attaccato il bunker dove eravamo nascosti. La milizia dei vampiri fece una strage dei soldati e catturò molti civili, quindi spazzò tutto il complesso col fuoco...

- Mi hanno catturato perchè mi conoscevano. "Il grande ammazza vampiri", ridevano, mentre mi trascinarono via con le ossa spezzate. Dapprima pensai che volessero darmi una lezione esemplare, giustiziandomi in pubblico. Poi la Guerra Rossa finì di colpo, e i clan decisero di aprire i mattatoi e i lager. Io finii qui.

Erika annuì. Aveva amato disperatamente quell'uomo, quando ancora era un ragazzo, quando il mondo era diverso, e i vampiri restavano spauracchi nei libri dell'orrore. Per anni aveva creduto di averlo dimenticato. In fondo tutti sostenevano che i vampiri avessero una soglia di sensibilità molto più bassa degli umani, e solo ricordi vaghi dei sentimenti che provavano da vivi. Per lei non era mai stato così.

- E tu?

La semplice domanda di Gionata la spiazzò. - Io? Sono stata catturata e mandata a un mattatoio vicino Roma. Un giorno sono passati quelli del comitato di ricostruzione, tra cui c'era anche il figlio di Emil Knox. - Indicò Ivan. - In realtà erano solo macellai che volevano divertirsi con noi vinti. Però lui mi notò e decise di fare di me una delle sue Figlie di Sangue, nonché la sua compagna.

Di Marco sorrise: - La cosa non mi stupisce. Sei sempre stata la più bella.

Erika arrossì. Non credeva che i vampiri potessero farlo. - Ora però dobbiamo fuggire... prima che i soldati si accorgano di quello che è successo qui. Non abbiamo molto tempo...

- E andare dove? - le chiese Gionata.

- Possiamo nasconderci ovunque. Io veglierò su di te di notte, e di giorno staremo rintanati in qualche casa di montagna abbandonata. Ce ne sono ancora un sacco, con tutta la gente che è morta durante la Guerra Rossa...

- Sai meglio di me che i capi-clan hanno poteri che vanno oltre il normale. Tu sei sangue dei Knox, e prima o poi ti troveranno, localizzandoti a livello telepatico, molecolare. Non ci sarà mai un posto abbastanza sicuro dove nascondersi.

- Allora li combatteremo! Anche tra di noi c'è chi è scontento del Governo Mondiale; molti vorrebbero più libertà e la sostituzione dei clan con dei rappresentanti eletti democraticamente... come succedeva per...

- Per noi umani - concluse Gionata, togliendola dall'imbarazzo. Quindi annuì. - Dammi una mano a staccare la testa di Porta. Alzalo e poi ci penso io. Coi suoi occhi potrò liberare gli altri prigionieri prima che le guardie se ne accorgano. Non ci sono videocamere nei corridoi... nessuno vuole tracce concrete di ciò che accade nei lager.

Erika sospirò, allentando la tensione. - Va bene, liberiamo i tuoi amici e poi andiamocene. - Si chinò sul cadavere di Porta, che forse non meritava nemmeno la sorte riservatagli dalla ragazza. - Sai, io avevo... avevo paura. Temevo che tu mi considerassi un mostro... eppure, da quando ho scoperto che eri internato qui, non ho fatto altro che pensare al momento in cui ti avrei rivisto.

- Scusami amore.

Erika si voltò proprio nel momento in cui il coltello le trapassò il cuore. Era Gionata a impugnarlo, lo sguardo distorto da una smorfia di dolore. La vampira sobbalzò, incapace di muoversi. Era incredula più che sofferente. Con un grande sforzo cercò di parlare, ma anche la lingua non rispondeva ai suoi impulsi.

- Tu sei una di loro... un mostro... in fondo al tuo cuore lo sai.

“Il cuore che mi hai spaccato”, pensò Erika, mentre anche la vista iniziava a offuscarsi.

- Devi aver fatto un grande sforzo per arrivare fin qui, per salvarmi, ma io so che non potrai trattenermi a lungo dal mordermi. Questo è il mio ultimo, grande gesto d'amore.

Se solo l'avesse fatta parlare, avrebbe potuto spiegargli che oramai i vampiri si nutrivano in maniera artificiale, non avevano più bisogno di cacciare o “allevare” umani. Gli avrebbe parlato di quegli amici che da tempo si riunivano segretamente per discutere di un mondo utopico in cui i vampiri convivevano con gli umani sopravvissuti alla Guerra Rossa. E invece era stata tradita e uccisa senza la possibilità di fare altro che dichiarare il suo amore all'uomo che per venticinque anni non aveva mai dimenticato.

Se non altro Gionata gli chiuse gli occhi, prima di chinarsi su di lei per tagliarle la testa e ucciderla, questa volta per sempre.

La guerra è finita

E nonostante le bombe vicine e la fame
Malgrado le mine
Sul foglio lasciò parole nere di vita
“La guerra è finita
Per sempre è finita
Almeno per me”
(*La guerra è finita* – Baustelle)

Adelmo sbirciò fuori dal portone, stringendo l'elsa della Luger nella tasca del consunto cappotto. In lontananza udì l'eco di altri spari, sempre più vicini e frequenti. Gli americani erano vicini e con loro i partigiani. Nonostante la sua determinazione, sentì un nodo di paura in gola. I tedeschi stavano abbandonando la città come ladri nella notte, il caos era ovunque.

La camionetta senza insegne che aspettava lui e Zeno era parcheggiata all'ombra del palazzo in stile liberty in cui stavano entrando. Il silenzio innaturale di quel luogo, in contrasto con la cacofonia di suoni di una città in guerra, era inquietante.

- Dai, Adelmo! Che aspetti? Entriamo e facciamo quel che dobbiamo fare.

Zeno lo spinse dentro il portone del palazzo, in un atrio buio e immenso. I due soldati repubblicani avevano una missione, l'ultima prima di fuggire. L'ordine veniva dal Duce, anche se si trattava dell'ultimo, l'ennesimo, favore fatto ai padroni tedeschi. Adelmo sentì gli occhi inumidirsi, al pensiero di Mussolini: la notizia della sua morte era arrivata quel giorno stesso, mentre lui e Zeno eseguivano il suo ultimo ordine. Sarebbero andati fino in fondo, anche se, oramai, si trattava solo di aiutare i crucchi.

- Che posto è questo? - La domanda del suo camerata lo fece concentrare sulla missione. Accese la torcia, guardandosi intorno. L'atrio di quel palazzo, nel quartiere di Porta Venezia, era un capolavoro marmoreo, con tanto di statue classiche e strane incisioni zodiacali sulle pareti.

- Un istituto. È un istituto privato d'accoglienza per orfani. - In realtà Adelmo ne aveva sentito parlare ben poco, lui che era di tutt'altra zona della città.

- Dove cerchiamo queste tre vecchie? Il posto sembra grande.

Le parole di Zeno sembrarono evocare la donna che apparve sulla sommità della maestosa scalinata marmorea. Si trattava di un'anziana signora, in un'elegante ma severo abito scuro e una crocchia di capelli grigi, a sottolineare una figura alta e magra.

- Signori, immagino siate venuti a prelevare me e le mie sorelle.

Evitando all'imbarazzato amico di rispondere, Adelmo si fece avanti. - Signora Gertha? Ci manda il Duce, Benito Mussolini. Una nave argentina vi aspetta a Savona, per portarvi in salvo, insieme ad altri collaboratori del terzo reich operanti in Italia. La prego di radunare in fretta le sue sorelle, i dieci ragazzi dell'istituto e il materiale relativo ai vostri studi. - Adelmo ripeté le istruzioni ricevute.

- Il Duce? Lei prende ordini dall'aldilà, signor Adelmo? - Gertha sorrise sarcasticamente nella penombra. La risposta rabbiosa pensata dal repubblicano fu soffocata dallo stupore. Come faceva quella vecchia a sapere il suo nome? Nonostante il caos, i crucchi erano forse riusciti ad avvertirla del loro arrivo?

- Stiamo facendo un favore ai tedeschi - spiegò, tagliando corto. - Noi abbiamo più possibilità di portarvi sane e salve a Savona, visto che gli americani e i banditi partigiani sono oramai ovunque.

- Già. Il fascismo è finito oramai. - Prima che i due repubblicani potessero replicare, Gertha fece

un cenno verso la scala. Dall'ombra del piano superiore sbucarono altre persone. Due erano donne, una sulla sessantina, arcigna e corpulenta, l'altra, più giovane, vestita e truccata come una star di Cinecittà. Dietro di loro erano raggruppati cinque ragazzini, nemmeno adolescenti, vestiti con abiti rabberciati. Il loro aspetto era denutrito e pallido, lo sguardo vuoto, catatonico.

- Le mie sorelle, Clara e Miriam. - La corpulenta, Clara, portava una grossa valigia di cuoio, chiusa con un lucchetto, oltre una borsa in tela, uguale a quella di Miriam.

- I bambini non dovevano essere dieci? - chiese Zeno, muovendo un passo per aiutare Clara con la valigia.

- Dieci erano troppi da portarci dietro. - La donna si tenne stretto il suo bagaglio, dando quella vaga spiegazione che fece rabbrivire i due fascisti. Adelmo evitò di approfondire la faccenda, facendo cenno ai suoi nuovi compagni di viaggio di seguirlo in fretta fuori dall'edificio.

Mentre i bambini gli sfilavano accanto, notò che ciascuno di loro aveva una brutta cicatrice sulla testa, tra gli occhi. Quella faccenda era inquietante, se possibile ancor più di Milano che andava a pezzi insieme al fascismo. Adelmo non vedeva l'ora di concludere l'ultima missione e poi fuggire, magari in Svizzera, dai cugini di suo padre.

Zeno fece salire i passeggeri sul vano merci della camionetta. Stavano un po' stretti, ma nessuno si lamentò, specialmente i ragazzini, muti e catatonici.

- Mi spiace, cercheremo di rendere il viaggio più comodo possibile. Potremmo trovare posti di blocco, in tal caso la scusa è che vi stiamo ufficialmente portando al monastero di Santa Caterina, in Liguria, perché il vostro istituto, qui a Milano, è stato distrutto. È tutto chiaro? - Adelmo si rivolse alle tre sorelle.

- Non si preoccupi, lei pensi a guidare. - Replicò Gertha, distratta.

Un momento dopo Adelmo mise in moto, allontanandosi con un certo sollievo dal lugubre palazzo, oramai deserto. Percorse una serie di vie secondarie, rallentando ogni volta che incrociava gruppi di persone, qualunque fosse la loro identità: profughi, sciacalli o partigiani che cercavano gli ultimi tedeschi in fuga. I colpi sporadici dell'artiglieria americana indicavano che gli scontri, per quanto radi, erano ancora in corso alle porte di Milano. Zeno fumava una sigaretta dopo l'altra, nervoso, la pistola appoggiata tra le gambe.

- E' vero che le Ajerbo sono nobili di origini spagnole? Hai visto come sono agghindate? Nemmeno stessero andando a teatro.

- Il camerata Marzetti mi ha detto lo stesso. Sono milanesi, ma di discendenza catalana. Pare che la vecchia, Gertha, sia anche la vedova di un barone prussiano, un nazista della primissima ora. - Adelmo si strinse nelle spalle, attento alla strada.

- E quei bambini? Fanno paura. E gli altri? Che fine avranno fatto? - Zeno sembrava nervoso, tanto per la pericolosa missione, quanto per le misteriose passeggere della camionetta.

- Diavolo, che ne so! Li avranno abbandonati. Non farmici pensare troppo.

- Dai Adelmo, tu sei uno istruito, non un semplice camerata come me. Tu c'eri, quando quel Kohler ha parlato al Duce di questa storia. Avrai capito qualcosa, o no?

Adelmo c'era. Era di turno, a proteggere un Mussolini sempre più depresso e desideroso di scappare dall'Italia. Di tutte le "richieste" che i tedeschi continuavano a fargli, quella era stata senz'altro una delle più strane.

- Da quel che ho capito, queste le Ajerbo sono delle... ricercatrici. - Stava per usare un'altra parola, ma si trattenne in tempo. - Insomma, pare abbiano fatto qualche esperimento medico, i cui risultati interessano alle SS.

- Abbiamo perso la guerra su tutti i fronti e i crucchi si preoccupano di esperimenti. - Zeno buttò dal finestrino l'ennesimo mozzicone, scuotendo il capo.

Adelmo non commentò. Quell'ufficiale delle SS, Kohler, aveva parlato di cose come la "manipolazione della ghiandola pituitaria", il "controllo dell'archivio akasico" e della possibilità di

ricostruire il *reich*, ridargli gloria. Non aveva capito molto di quelle deliranti affermazioni, ma era gli era bastato per intuire che l'orfanotrofio delle Ajerbo nascondeva segreti terribili, e che le tre sorelle tutto erano, meno che benevole istitutrici. Lui che studiava lettere, prima di entrare nell'esercito, qualche idea in proposito se l'era fatta, riguardo alle parole di Kohler, ma preferiva non pensarci.

Le sue riflessioni furono interrotte quando, svoltando nella via che avrebbe dovuto portarli fuori città, si trovarono a una ventina di metri da una folla compatta di gente, molti dei quali armati. Partigiani. Alcuni di loro stavano issando uomini e donne, legati e rasati, su dei pali, col chiaro intendo d'impiccarli.

- Cristo! Maledetti bastardi! - Zeno fece per afferrare la pistola, ma Adelmo lo afferrò al polso.

- Che credi di fare? Hai visto quanti sono? Non possiamo nemmeno passare, dobbiamo trovare un'altra strada.

Mentre Zeno sbolliva la rabbia, Adelmo fece retromarcia, prima che qualche partigiano s'interessasse a loro. Cercò di pensare a una strada alternativa, ma, a quel punto, tutto diventava più rischioso. Fu a quel punto che sentì bussare sullo sportellino che separava l'abitacolo dal vano merci.

Quando aprì, vide la faccia severa e rugosa di Gertha. - Questo è un anticipo della *Walpurginacht*, gli uomini si lasciano andare a vendette e violenze... ascoltatevi e vi indicherò una strada sicura.

I due uomini si guardarono in faccia, perplessi e spaventati. Prima che Zeno potesse commentare, Adelmo si prese la responsabilità di rispondere.

- Bene. Ci indichi questa via di fuga, e noi la seguiremo.

In fondo, non avevano molte altre scelte.

Gertha dava le sue istruzioni con secca precisione, come se consultasse una dettagliata cartina. Adelmo guidò in teso silenzio, confidando nella magia oscura della donna, e nella fortuna. Le sue speranze morirono di colpo quando, girando dietro un palazzo distrutto dai bombardamenti alleati, si trovò davanti un plotone di soldati armati fino ai denti, che perlustravano i dintorni. Le uniformi erano chiaramente statunitensi.

- Un plotone d'avanguardia... siamo fottuti. - Le parole di Zeno erano, più o meno, la verità. Tanto che i soldati già s'avvicinavano alla camionetta, puntando i Garand verso i due uomini.

- Adelmo, se questi ci scoprono, io mi metto a sparare.

Proprio mentre un giovane tenente stava per aprire la portiera del guidatore spianando la Colt .45, Adelmo vide le tre Ajerbo, col loro seguito di catatonici bambini, scendere dal camion e raggiungere gli americani. Teso come una corda, decise di lasciar parlare la vecchia, sperando che la storia di copertura fosse convincente. La sua sorpresa fu grande, quando sentì la dichiarazione della donna.

- Io e le mie sorelle abbiamo delle informazioni che i vostri superiori apprezzeranno. Se ci garantire protezione, vi saremo molto utili.

Stupendo Zeno, che non capiva l'inglese, Adelmo saltò giù dal camion, impugnando la rivoltella, furioso. - Strega! Maledetta traditrice, perché ci stai vend...

Il proiettile del Garand lo colpì in pieno petto, prima che riuscisse a puntare l'arma. Crollò a terra, mentre altre fucilate venivano esplose su Zeno. Boccheggiando, senza però sentir dolore, vide Gertha che lo osservava morire.

- Mi spiace, signor Adelmo. Questa era la *nostra* strada sicura. Sopravvivere e prosperare, significa anche sapere quand'è il momento di cambiare alleanze.

Gli americani la fecero quindi spostare, con la gentilezza che si riserva a un'anziana signora. Adelmo aprì la bocca, ma non trovò mai le ultime parole, per maledire le tre sorelle.

L'istituto era una struttura piccola, ma ordinata e pulita, in un quartiere discreto e borghese. Miriam, oramai prossima agli ottanta, assaporò di nuovo il vociare dei bambini tutt'intorno. Erano una dozzina, tra i dieci e i tredici anni.

- Signora Ajerbo, questo, in sostanza, è l'orfanotrofio. Spero che si troverà bene, nel gestirlo. - L'uomo che l'accompagnava la guardò, dubbioso, ma senza osare commentare. Il governo americano l'aveva solo incaricato di farle da tramite in quel paese straniero.

Miriam assaporò il sole, sulla pelle rugosa, prima di rispondere. Dopo quasi trent'anni passati in cattività, negli Stati Uniti, finalmente si erano fidati di lei, al punto da concederle quell'incarico.

- Non c'è problema, signor Tracey. Piuttosto, potrò... disporre liberamente, di questi sani orfanelli? Vide l'uomo trattenere a stento una smorfia: - Certo, signora. Il presidente di questo paese le concede carta bianca, nei confini di tale struttura.

- I cambio delle mie... consulenze - aggiunse Miriam, maliziosa.

Tracey annuì. - Questo paese è diventato un nostro fondamentale alleato. Ora che ha cambiato governo, dobbiamo aiutarlo a stabilizzarsi. In ogni modo. La prima cosa è localizzare ogni spia, ogni ribelle comunista in grado di minacciare il nuovo presidente...

Lo sguardo di Miriam si perse ancora sui ragazzini che giocavano nei giardinetti dell'istituto, sorvegliati da un silenzioso custode con una cicatrice tra gli occhi: Augusto, uno degli "esperimenti" più riusciti dalle sorelle Ajerbo, l'unico che l'aveva seguita fin lì. Quell'americano che si credeva tanto furbo conosceva appena gli studi protoscientifici delle tre donne, ora portati avanti solo da Miriam.

Per anni, i ragazzini che lei e le sue sorelle avevano operato erano stati usati come ricettacoli akasici, larve spirituali da cui attingere energie che poi loro utilizzavano per nutrire i loro poteri telepatici, e non solo. Solo pochissimi però avevano funzionato come oracoli, ancor meno come corpi-ospite per incarnazioni dei Superiori Invisibili, le Potenze che attendevano da millenni di riappropriarsi del mondo. Forse, questa volta, sarebbe andata meglio. "Peccato essere rimasta da sola", pensò Miriam, ricordando con nostalgia le sorelle morte.

- Ah, ecco che stanno arrivando le bardature e i gonfaloni per la visita del presidente.

La donna guardò gli operai indicati da Tracey. Uno di loro portava una grossa bandiera cilena, un altro la gigantografia di un uomo baffuto in alta uniforme militare.

- Credo proprio che mi troverò bene, qui.

Sorrise, accarezzando un bambino che le corse incontro, sorridente. Eh, sì, quegli innocenti erano davvero splendide creature.

Overload

Silence is over
mirror tell me if you can
tell me who am I now?
(*Overload* – Linea 77)

Uno

- Lei è una persona fortunata, signor Condelli.

Il battitore d'asta porse al suo ospite un bicchiere di Martini rosso con ghiaccio, servendosene a sua volta. Si trattava di un uomo dai lineamenti sottili e nervosi, vestito però in un'elegante camicia di seta bianca, accompagnata con una cravatta regimental e dei pantaloni cuciti su misura.

- Fortunato? In realtà le ho appena firmato un assegno da cinquemila euro per un vecchio computer portatile fuori produzione ormai da quattro anni. - Lo sguardo di Emilio Condelli si posò proprio sul *notebook* Acer avvolto in cellophane trasparente, appoggiato sulla scrivania in mogano dello studio in cui era stato invitato a completare la transizione per l'asta che aveva appena vinto.

- Concederà che si tratta di un bel pezzo, per collezionisti, proprio come lei.

Emilio annuì: - Ha ragione, per questo l'ho voluto a tutti i costi.

Il battitore sfiorò il portatile con la punta delle dita. - Quasi mi spiace separarmene. Anch'io sono un collezionista, anche se questa passione viene necessariamente dopo la mia attività imprenditoriale.

- In realtà la memoria di questo computer custodisce ben poco d'interessante. Delle copie delle "poesie" di Antonio Roder, che già sono state pubblicate a suo tempo da Panorama, che le aveva avute dagli investigatori che si occuparono di quel caso.

- Già - ammise il battitore d'asta. - E che erano nella memoria del computer che Roder teneva nel suo appartamento. Il punto è, credo che lo sappia anche lei, che è ben diverso leggerle riportate su un giornale, piuttosto che vederle coi propri occhi, custodirle tra i propri *trofei*...

Condelli non replicò, ma sentì un brivido d'eccitazione lungo la schiena. Era vero. Altrimenti non si sarebbe mai interessato di aste clandestine come quelle, organizzate con dei passaparola via internet. Non avrebbe rischiato la sua reputazione di stimato giallista ed ex criminologo per acquistare un macabro reperto come il *notebook* di Antonio Roder, il "cannibale di Sesto San Giovanni". Trofeo che avrebbe presto aggiunto agli altri acquistati in ben otto anni, ovvero da quando aveva incominciato quella collezione che molti avrebbero definito macabra o malsana.

- La ringrazio per il drink, ma ora dovrei andare. - Sentì il bisogno impellente di allontanarsi da quel luogo. Non aveva mai amato mischiarsi con gente che nutriva la sua stessa passione, ragione per cui arrivava alle aste segrete all'ultimo minuto e spariva appena esse si concludevano.

- Benissimo. Forse ci rivedremo in futuro. Le auguro che il suo nuovo acquisto le sia d'ispirazione per qualche nuovo libro. - Il battitore s'accorse dello sguardo cupo che Emilio gli rivolse e s'affrettò a correggere la sua ultima affermazione: - Non si preoccupi, anche se l'ho riconosciuta, non parlerò a nessuno di questo nostro incontro. La tutela della privacy di voi clienti è per me il primo comandamento.

Arrivato a casa, Emilio si concesse una doccia calda, controllò la segreteria telefonica, trovando solo un messaggio del suo agente editoriale, quindi mise un bollitore d'acqua sul fuoco. Fuori dalle finestre del suo appartamento in zona Bonola, periferia ovest di Milano, il cielo era quello plumbeo di una tipica giornata piovosa di metà primavera.

Mentre l'acqua del caffè solubile bolliva, collegò il *notebook* appena acquistato, utilizzando i cavi che aveva comprato in un negozio d'informatica sulla strada per tornare a casa. Lo accese, lasciando che il vecchio processore aprisse la versione di Windows 2000 di cui era dotato.

Si gustò il caffè mentre sul desktop compariva la foto del Monte Bianco come sfondo e, a seguire, tutte le icone dei programmi. La sua emozione aumentava man mano che s'avvicinava il momento di esplorare la memoria di quel portatile.

Di tutti i suoi "trofei", quello era forse il più interessante: il computer che Antonio Roder usava al lavoro, nell'ufficio della sua piccola fabbrica di kit per auto, a Sesto San Giovanni. Gli inquirenti non avevano ritenuto opportuno sequestrarlo, cinque anni prima, quando Roder fu scoperto, e il portatile era finito, chissà come, tra i reperti venduti clandestinamente ai patiti del macabro. Proprio come lui.

Finalmente decise di metterci mano. Usando il touchpad, aprì il menù principale, quindi cliccò su "esplora risorse", visualizzando tutte le cartelle contenute nella memoria del *notebook*. Molte sembravano riferirsi a documenti che Roder usava per il suo lavoro. Le sbirciò in fretta e furia, verificando che contenessero solo vecchi progetti, ordini, copie di fatture e cose del genere. Passò quindi a quelle che sembravano promettere meglio.

La cartella "immagini" conteneva un sacco di foto scattate dall'imprenditore, ma tutte riguardanti le sue escursioni in alta collina e in montagna, la sua passione. Con delusione vide che non c'erano foto più personali, per esempio della sua compagna, Morena Souza, la poveretta che Roder aveva ucciso, smembrato e conservato in un grosso congelatore industriale, mangiandone poco alla volta, per più di due settimane.

Altre cartelle contenevano canzoni in formato MP3 scaricate dalla Rete, perlopiù di genere folk e rock anni '80, e poco altro. Nulla che facesse sospettare l'anima nera che Roder aveva dimostrato di avere nell'efferato delitto che aveva commesso.

Lasciò per ultima la cartella in cui sapeva di trovare le poesie, quella chiamata semplicemente "documenti personali". Il bando d'asta specificava chiaramente dove fossero salvate quei deliranti versi scritti dall'imprenditore, gli stessi che la polizia aveva trovato sul computer che teneva in casa, per usi personali.

Le rilesse, pur conoscendole piuttosto bene per averle già viste, cinque anni prima, pubblicate da Panorama. Erano componimenti deliranti, di poco valore artistico ma intrise di un chiaro senso di disturbo mentale. In esse ricorrevano elogi alla carne e al sangue, cantati come "divino cibo" e al contempo "maledizione dell'uomo". Roder aveva messo insieme versi che mischiavano riferimenti a Caino, a Saturno, il Dio divoratore dei suoi stessi figli, al conte Ugolino, in un guazzabuglio che mischiava storia, mitologia e pura confusione mentale.

Man mano che faceva scorrere quelle poesie folli, Emilio sentì un brivido crescere, diffondendosi dal suo stomaco. Ancora una volta stava guardando in faccia l'orrore, rappresentato dai resti informatici di un uomo apparentemente irreprensibile, arrivato al punto di uccidere e macellare la sua donna per mangiarsela poco alla volta.

Forse avrebbe potuto davvero trarne un giallo o un saggio di criminologia destinato al grande pubblico. Il suo editore ne sarebbe stato ben contento, visto che i libri di Emilio Condelli vendevano sempre piuttosto bene.

Pensando a come impostare un eventuale lavoro del genere chiuse i file *Word* delle poesie e fece per spegnere il portatile. Solo all'ultimo s'accorse di non aver ancora sbirciato nella posta elettronica di Roder. Senza indugiare cliccò su Outlook aprendo quindi le cartelle delle mail spedite e ricevute. Si

trattava quasi totalmente di posta lavorativa, c'era ben poco di personale, al massimo qualche messaggio d'auguri per Natale, Pasqua e compleanno. Era logico: la corrispondenza privata di Roder si trovava sul suo computer personale, da tempo sequestrato dagli inquirenti.

Fece per chiudere quando una mail attirò la sua attenzione. Il mittente era l'amministratore di un forum chiamato "Il Ranch".

La aprì, spinto dalla curiosità. Si trattava di una mail scritta in inglese, che riportava gli estremi dell'iscrizione di Antonio Roder a quel forum. Comprendeva un link, un nickname, "cyclop66", e una password alfanumerica.

Emilio accese il suo Mac, collegandosi a internet. A quel punto voleva seguire quell'esile traccia, spinto dal suo fiuto da giallista, di cui spesso si vantava con gli amici. Digitò l'URL del forum e caricò il sito. Gli si aprì una pagina in bianco e nero, nominata "Ranch: forum". L'unico tratto distintivo della homepage, piuttosto scialba, era un gancio a cui era annodato un lazo, penzolante dall'angolo superiore destro della pagina. Verificò subito che per proseguire servivano proprio un userID e una password. Non c'era nessun pulsante per iscriversi, come se si trattasse di un sito raggiungibile solo su invito. A quel punto la faccenda era diventata interessante. C'era solo una possibilità per proseguire, per quanto sicuramente si sarebbe rivelata vana. Inserì cyclop66 nello spazio riservato all'userID e la password nella casella accanto, quindi cliccò su invio.

Incredibilmente comparve una pagina di benvenuto e quindi fu reindirizzato alla *board* di un forum, organizzato in quattro semplici sezioni.

Non riuscì subito a capire di cosa si parlava in quel posto, perciò aprì la sezione intitolata "Visita il Ranch". Una lunga lista di discussioni erano incasellate per data, la più recente risalente alla sera precedente. Tutte erano state aperte da tre utenti che erano indicati anche come amministratori del forum.

Cliccò sulla più recente, intitolata "Oksana, il nuovo acquisto del Ranch". Si caricarono subito alcune foto di una ragazza molto giovane, una biondina magra e pallida, con un piercing all'angolo della bocca. La ragazza, evidentemente Oksana, era completamente nuda, tranne per un lazo che la teneva come al guinzaglio. Tutte le foto erano scattate sullo sfondo di una sorta di grossa stalla, mentre intorno si vedeva il terriccio tipico di una fattoria, con tanto di recinto in lontananza.

Nonostante l'alto tasso erotico di quelle foto Emilio provò un senso di delusione. In fondo si trattava di un sito porno come tanti, vizio che, per un omicida antropofago come Roder, era addirittura ridicolo. Fece scorrere le foto e notò una sorta di scheda descrittiva di Oksana. Erano riportati dati quali altezza, peso, misure, e luogo di nascita, la Bielorussia. I dati che seguivano erano più inquietanti. Lesse della consistenza della pelle della ragazza (morbida, chiara e vellutata), del suo gruppo sanguigno e delle sue abitudini alimentari. Seguiva anche una sorta di scheda che riportava delle fantomatiche "cure" a cui Oksana era sottoposta. I nomi di queste erano abbastanza allucinanti: spazzolatura, lavaggio, vaccinazione, perfino mungitura.

Sentì un sudore freddo dietro il collo. Si trattava di qualcosa di decisamente *extreme*? Sul fondo della pagina c'era un link a seguire di una domanda: "*Sei interessato a questo capo di bestiame? Clicca qui per contrattare il suo acquisto*".

Dunque la parola "capo" si riferiva a un significato così becero. Avrebbe dovuto capirlo, visto che il forum era chiamato Ranch. Forse Roder aveva delle deviazioni sessuali che, col tempo, l'avevano portato a un gesto assurdo come quello che aveva fatto, per poi uccidersi una volta scoperto? Tutti avevano dato la colpa del suo omicidio a scopo cannibalistico all'abuso di sostanze stupefacenti e a un forte stress dovuto alla crisi della sua fabbrica. Forse c'era qualcosa di più oscuro, dietro di esso? Emilio sentì nascere dentro di sé il brivido dell'indagine. Da quella scoperta casuale poteva saltare fuori qualcosa di straordinario.

Anche se sarebbe dovuto uscire per rilasciare un'intervista a un'emittente radiofonica locale riguardo a un corso di scrittura creativa, decise di disdire il tutto adducendo un improvviso malessere. La pista che aveva appena scoperto meritava la sua massima attenzione.

Quando staccò dal forum il buio era già calato su Milano. L'orologio del Power Mac indicava le otto e venti di sera. Era rimasto immerso in quel mondo assurdo e malsano per più di tre ore. Si alzò, spostandosi in cucina per cercare qualcosa da mangiare.

“Mangiare”. La sola parola gli causava fantasie agghiaccianti, collegata al sito che aveva scoperto quel pomeriggio. Se non si fosse trattato di un forum frequentato da Antonio Roder avrebbe pensato a un “semplice” sito *extreme*, finto ed esagerato come tanti altri. Invece, in questo caso, doveva considerare un'ipotesi veramente inquietante.

Il Ranch era, sostanzialmente, una fattoria virtuale in cui venivano “allevate” ragazze più o meno affascinanti di varie razze, etnie e fasce d'età. Gli amministratori del forum, che si definivano “fattori”, sostenevano di crescere e nutrire quelle poverette, offrendole poi in vendita ai migliori offerenti, tramite una sorta d'asta privata in cui ciascun pretendente faceva la propria offerta, in dollari o euro.

Non era ben chiaro la fine che facevano quelle ragazze. Forse erano solo escort per uomini dotati di fantasie sadomaso, in ogni caso non c'era nessun spazio per i commenti post acquisto. Invece, nelle altre sezioni del forum, si discuteva di argomenti che lo avevano indotto a pensare il peggio.

Nella categoria “allevamento” gli utenti disquisivano, in inglese, di come rendere morbida la pelle di una donna, di ricette usate per ingrassare o snellire i “capi di bestiame”. Altre discussioni, ancora peggiori, vertevano su processi di macellazione più o meno diffusi e su metodi per conservare la carne, oltre sulla qualità della stessa, differendo da un organo all'altro. Non si faceva mai riferimento con un nome specifico a qualche animale, ma il sospetto era quello che le discussioni riguardassero proprio le ragazze esposte nella sezione “visita il Ranch”.

L'idea era ripugnante ma, al contempo, suscitava una morbosa curiosità. Emilio s'era messo in testa ben presto di essere sulla strada per risolvere il mistero del gesto di Antonio Roder, che fino ad allora era stato attribuito a stress e al classico raptus di pazzia.

Forse avrebbe dovuto segnalare immediatamente la cosa alla polizia ma, in quel caso, gli investigatori avrebbero rovinato il suo scoop con il loro intervento. Decise che, per il momento, avrebbe approfondito la faccenda da solo.

Tornando in soggiorno guardò il foglio che aveva stampato mentre esplorava il Ranch. C'era qualcosa che meritava una verifica quanto più possibile immediata. Su internet non aveva trovato nulla in merito, ma sapeva già dove cercare, solo che avrebbe dovuto aspettare la mattina seguente. Accese la TV su un talk show di una rete locale, ma la sua attenzione era inevitabilmente focalizzata su altro. Gli occhi gli facevano male dal tanto navigare in Rete, perciò rinunciò a ricollegarsi o a mettere per iscritto le idee e gli indizi maturati finora. Doveva fare un paio di telefonate, ma si sentiva sospeso in un incubo a suo modo intrigante e non voleva essere distratto da chiacchiere.

Nonostante i suoi dubbi s'addormentò lì, sul divano, poco dopo le dieci e mezzo, anche se il suo sonno fu popolato da incubi che, fortunatamente, al mattino ricordava appena.

Due

La sede del giornale era caotica come al solito. Emilio aveva collaborato a quella testata, come esperto in criminologia, per un paio d'anni, prima d'esordire come giallista di un certo successo. Ora che era passato a lavorare saltuariamente per la redazione di una delle TV nazionali, sempre nelle vesti di criminologo, tornava raramente al giornale, ma veniva sempre accorto come una sorta

di piccola star, anche se avrebbe scommesso che molti lo invidiavano per il suo successo.

Chiara non era tra questi. La sua ex collega, una bellezza vagamente androgina con del sangue basco nelle vene, lo aiutò nella ricerca sul database del giornale, pretendendo però che Emilio gli raccontasse tutto. Lui lo fece, sapendo che di lei si poteva fidare. Se avesse centrato lo scoop ne avrebbe tratto un romanzo-verità, cedendo la storia in formato giornalistico a Chiara.

- Eccolo qui. - La donna picchietto l'articolo sul vecchio monitor Olivetti. - Cinque anni fa, quasi esatti. Questa è la versione completa, quella dell'edizione serale del giorno stesso dell'omicidio. La mattina dopo il direttore pretese una versione "B", meno cruda, più edulcorata. Ricordi? Per il discorso sulla serietà del nostro giornale, sulla necessità di non speculare sul dolore eccetera eccetera.

Emilio abbozzò un sorriso al ricordo. Il suo ex direttore era uno dei pochi giornalisti seri e professionali ancora in attività. Ai tempi anche lui aveva collaborato a quell'articolo, anche se non in prima persona. Del resto a quel tempo il "grande Condelli" era un cronista precario all'inizio della carriera.

Rilesse l'articolo, pur conoscendo i dettagli del caso quasi a memoria:

"Quando l'orrore si maschera d'insospettabilità. I dettagli sull'assassinio di Morena Souza sono sempre più agghiaccianti di ora in ora. La ventinovenne brasiliana, compagna dell'imprenditore Antonio Roder, risulta infatti essere stata uccisa con un preciso taglio alla gola, quindi sviscerata con cura, forse mentre ancora stava spirando. I suoi organi interni sono stati messi in sacchetti di conservazione per alimenti e quindi riposti in un moderno congelatore industriale situato nel seminterrato della villa di Roder, a Sesto San Giovanni. Anche il corpo, ricucito con spago da macelleria, è stato conservato allo stesso modo. Se l'altro ieri non fosse saltata la corrente elettrica in tutto il quartiere, probabilmente nessuno si sarebbe mai accorto del terribile omicidio compiuto dall'insospettabile imprenditore. Roder, assente per un viaggio di lavoro in Turchia, ovviamente non ha notato il black-out, ma i suoi vicini sì, presto raggiunti dall'odore di carne scongelata in decomposizione. La sorpresa per i vigili e i tecnici dell'Enel penetrati nella villa dell'industriale per verificare la natura del danno è stata enorme. La Polizia ha quindi preparato immediatamente un "comitato d'accoglienza" all'aeroporto di Malpensa, pronti ad arrestare Roder per interrogarlo. Purtroppo l'imprenditore, appena fiutata la trappola, ha cercato di fuggire, preferendo perfino scagliarsi sotto le ruote di un muletto in movimento piuttosto che farsi catturare. Il risultato è stato la sua morte sul colpo, a dispetto dei soccorsi immediati.

Nonostante questo pare che non ci siano dubbi sull'effettiva colpevolezza di Roder, anche se rimangono da verificare i motivi del suo insano e aberrante gesto. Pare infatti che i resti della Souza siano stati in parte cucinati e mangiati dal suo stesso ex compagno".

Ogni volta che rileggeva quella storia Condelli sentiva l'alito freddo della follia nascosta in ciascun essere umano, pronta a emergere in modo devastante e selvaggio.

- Che faccenda di merda - commentò Chiara. - E' una di quelle che ho cercato di dimenticare, ora invece tu torni qui con questa nuova ipotesi d'indagine e mi fai ripensare a tutto questo schifo.

- Eppure leggo nei tuoi occhi un certo interesse...

La giornalista lo squadrò severamente, ma non replicò, cambiando discorso. - Volevi vedere anche una foto della Souza? Ora ti ripesco l'articolo in formato HTML.

Cliccò un link a fondo pagina, caricando il medesimo pezzo d'archivio su un browser di Internet Explorer. Questa volta comprendeva un paio di foto: una era quella di Antonio Roder, ai tempi trentaseienne, lampadato, piuttosto affascinante. L'altra raffigurava Morena Souza, una brasiliana color caffelatte, formosa e sensuale. La didascalia la definiva genericamente come ex ballerina di night club e compagna "discussa" dell'imprenditore.

Emilio trasalì. Pescò il foglio stampato che teneva nella tasca interna del giubbino di jeans e lo aprì davanti a Chiara. La foto su quel foglio raffigurava la stessa ragazza, solo coi capelli molto più lunghi e ricci. Uno dei "fattori" del Ranch aveva anche postato i suoi dati: Adriana, ventisette anni, brasiliana. Definita capo di bestiame "di qualità".

A parte il nome differente si trattava certamente della stessa persona.

- Dio mio...- sussurrò Chiara, guardando la prova più concreta della storia che gli aveva raccontato il suo ex collega. - Ma tu come hai fatto a mettere le mani sul portatile di Roder?

Quello era un dettaglio che Emilio non le aveva ancora raccontato, né aveva intenzione di farlo. La sua passione per il “collezionismo macabro” doveva rimanere segreta, anche perché non ne andava poi così fiero. Ammetteva quel lato oscuro della sua personalità e lo sfogava nelle aste come quella del giorno prima, ma non amava esibire i suoi trofei né discuterne con altre persone.

- Seguivo una pista già da qualche tempo - menti. - L'idea di scrivere qualcosa sulla storia di Antonio Roder mi ha sempre intrigato.

Chiara credette a quella storiella senza problemi, del resto era naturale, considerando il lavoro di Emilio. - Fossi in te ne parlerei immediatamente con qualche poliziotto. Magari con l'ispettore Variani, sai bene quante volte ha aiutato il nostro giornale.

Il giallista scosse subito la testa: - Se facessi così mi giocherei la speranza di mettere insieme un vero scoop. Sai bene che gli inquirenti tratterebbero la cosa con una discrezione tale che buona parte delle informazioni ci verrebbero precluse. Anche perché ci sono buone possibilità che tra gli utenti del Ranch ci siano anche persone molto importanti. - Sventolò il foglio che riportava la scheda di Adriana/Morena, indicando una frase a fondo pagina: “*Venduta per 32.000 euro*”. Era il risultato dell'asta, la cifra definitiva a cui la ragazza era stata acquistata. Ovviamente non era indicato il nome del compratore, né le altre offerte fatte per lei. Era stato Antonio Roder a comprare la Souza, tramite quel sito?

- Tu credi davvero che questo forum possa aver incitato Roder all'antropofagia? O, addirittura, che il proposito del sito sia davvero quello di vendere le ragazze come... capi di bestiame?

Emilio si grattò la testa, pensieroso. - Come criminologo ho studiato qualcosa sulle persone che cercano emozioni simili a quelle offerte dai siti “extreme”. Molti sono in realtà finti, ritrovi virtuali di persone frustrate che amano sfogare il loro ego represso immaginando di sottomettere donne, di farsi pisciare addosso, di fare e ricevere torture o altre cose così. In realtà, basta approfondire un po' la conoscenza di questi siti per scoprire che buona parte di essi sono molto meno *borderline* di quanto diano a intendere.

- Io li trovo comunque disgustosi, e sai che non sono una moralista.

Lo scrittore fece un cenno d'assenso: - L'animo umano spesso lo è. Internet ha creato una valvola di sfogo per pulsioni che una volta dovevano necessariamente nascondersi nei recessi della psiche. Comunque, tornando a noi, tra noi “esperti” del settore circola da sempre la leggenda metropolitana che alcuni di questi siti *extreme* siano, in fondo in fondo, reali. E non ti parlo di siti sadomaso per cinquantenni obesi, ma roba come questa. Roba *pesante*.

- Come può esistere un posto reale che vende le donne come bestie da macello? Non si tratterà di un'altra cazzata come la leggenda sugli *snuff movies*?

- Che gli *snuff* siano una leggenda è ancora tutto da stabilire - la corresse. - Riguardo al nostro caso, posso solo immaginare che 32.000 euro sia una cifra troppo alta per qualsiasi tipo di escort, qualunque sia il “servizio” offerto. Del resto in alcuni paesi dell'Asia esiste una tratta clandestina delle schiave con prezzi inferiori a questi.

Si accese una sigaretta, incurante del fatto che nell'archivio fosse proibito fumare. Era troppo nervoso e quei ragionamenti ad alta voce erano stimolanti. - Forse può sembrare difficile mettere insieme un traffico di questo genere, ma con molti soldi e qualche protezione importante si può fare di tutto. Prova a pensare al commercio illegale di organi...

Chiara, assolutamente orripilata, sembrava essersi convinta. - Come hai intenzione di scoprire se il Ranch fa davvero...quello che sembra?

- Innanzitutto cercherò di rintracciare il server di cui fa uso il forum, anche se sono quasi certo di non trovare nulla: se questi “fattori” hanno rischiato nel tenere aperto il Ranch anche dopo quello che ha fatto Roder, si vede che sono certi di non essere scoperti facilmente.

Chiara lo lasciò ragionare, sbuffando esasperata dal fumo della Diana rossa che penzolava dal

labbro dell'ex collega.

- Se non troverò nessun indizio con una semplice indagine informatica, farò la cosa più semplice che mi viene in mente: contatterò uno degli amministratori del forum.

La giornalista strabuzzò gli occhi: - Con il nickname che usava Roder? È il modo più veloce per essere bannato a vita dal forum senza scoprire un cazzo. Mi stupisco anzi che non ti abbiano già cancellato.

Emilio trasalì. Nella confusa eccitazione di quella scoperta non aveva pensato a quell'eventualità. Gli amministratori sicuramente avevano modo di vederlo online col nickname che fu di Roder. Perché non l'avevano cancellato immediatamente?

- Forse non sanno nemmeno la sorte capitata al loro amico Antonio. Del resto, pensaci, il "caso Roder" fu di rilevanza nazionale, o poco più. Se il Ranch fosse un'organizzazione situata, che ne so, in Sri Lanka, potrebbe non conoscere nemmeno l'accaduto.

- Stai attento. Rischi di fare un gioco molto pericoloso.

Condelli sorrise. Era bello avere una donna che si preoccupasse per lui, dopo che la sua ragazza l'aveva mollato sei mesi prima dandogli del bastardo. - Non temere. Ci andrò cauto. Non ho intenzione di rischiare, tranquilla. È una promessa.

Tre

Come aveva immaginato, cercare di localizzare il server del Ranch fu infruttuoso. Con le sue discrete conoscenze informatiche riuscì a capire che gli amministratori del forum usavano un sistema di "depistaggio" elettronico che faceva risultare il forum allocato in parti diverse del mondo, a seconda del momento in cui si cercava di localizzarlo. Del resto non poteva che essere così, considerando l'argomento delicato trattato in quel sito.

Dopo la proficua visita alla redazione del quotidiano in cui aveva lavorato, era rimasto in rete tutto il giorno, cercando di trovare tracce concrete degli amministratori del Ranch, ma senza successo. Perfino nei grandi portali di sesso *extreme* non se ne faceva riferimento, anche se il sottogenere "cannibal love" era trattato, qua e là, specialmente su siti tedeschi. Ne aveva visitato qualcuno, ma sembravano club virtuali più folcloristici che altro, popolati da pervertiti che s'immaginavano scene di sesso antropofago a danno di star, attrici, cantanti famose, o di colleghe e amiche. Poco più che gente che si masturbava davanti ai monitor, nulla di assolutamente paragonabile al Ranch.

Arrivò nuovamente a sera quasi senz'accorgersene. Quando lavorava a un libro o a un'inchiesta giornalistica finiva sempre per farsi totalmente assorbire dalle sue ricerche, quasi dimenticandosi di tutto il resto. Anche per quello la sua ex l'aveva mollato, a dispetto dei regali costosi e della loro sintonia a letto.

Aveva navigato il Ranch in lungo e in largo, leggendo le morbide conversazioni degli utenti, che non raccontavano nulla di sé, limitandosi a discutere amabilmente di cose atroci quali l'allevamento di giovani ragazze alla stregua di mucche o scrofe. Non si faceva mai chiaro accenno all'antropofagia, forse per merito dei moderatori, ma lo spettro che aleggiava su tutto il forum era proprio quello.

Era andato a ripescare su internet anche degli approfondimenti giornalistici datati quattro o cinque anni fa riguardanti Antonio Roder. Un articolo firmato con uno pseudonimo raccontava di come la Polizia avesse trovato numerosi link a siti di pornografia, *bondage* e sesso sadomaso nel computer casalingo dell'imprenditore. Questo veniva visto come il segno di "chiari disturbi mentali", cosa per altro molto opinabile. Non c'era però nessun riferimento a siti come il Ranch. Sempre nello stesso

articolo di parlava del mistero attorno a Morena Souza, che sembrava essere sbucata dal nulla nella vita di Roder. Molti dubitavano perfino dei documenti che l'identificavano con quel nome, sospettando che fosse un'ex prostituta o qualcosa del genere.

Il classico sito complottista amatoriale faceva supporre l'appartenenza della Souza a qualche setta sulla falsariga della Santeria o della Macumba. Setta che avrebbe punito l'imprenditore per aver cercato di "salvare" una delle adepti, rapendola a qualche santone esperto di droghe per il controllo della mente o, secondo altre versioni, di magia nera.

Sbuffando spazientito e con gli occhi doloranti, Emilio lasciò collegato il computer, concedendosi una pausa per la cena. Affamato a causa degli ultimi pasti affrettati, si preparò una pasta al tonno, aggiungendo anche dei capperi per dare più sapore. Una chiamata del suo agente editoriale interruppe l'inizio della cena. Giacomo voleva sapere se aveva preparato un racconto per un'antologia giallo-noir che sarebbe stata pubblicata da lì a qualche mese. Lo liquidò con delle rassicurazioni *sui generis*, raccontandogli anche di avere una nuova idea per un romanzo, cosa che poi era anche verosimile.

Concedendosi solo qualche minuto di un film in prima serata che aveva già visto, tornò a dedicarsi alla sua indagine ben deciso a tentare un approccio diretto, fingendosi Antonio Roder e contando sulla teoria che aveva esposto a Chiara quella mattina.

Non fece in tempo a sedersi davanti al monitor che vide lampeggiare l'icona di un messaggio privato in arrivo da parte di uno degli amministratori del Ranch.

Il battito del cuore di Emilio accelerò improvvisamente, sentendosi anche vicino a una svolta di qualche tipo in tutta quella storia. Cliccò due volte sull'icona del messaggio, aprendolo.

"Perché t'interessi a noi, Emilio Condelli?"

Il messaggio, in inglese, gli provocò un senso di vertigine e di paura. Se lui non era riuscito a scoprire l'identità dei webmaster del sito, loro avevano scoperto la sua.

Restò paralizzato per un intero minuto davanti al messaggio, quindi decise di reggere il gioco, fin quando glielo avrebbero concesso.

"Il Ranch m'incuriosisce." Una risposta semplice e non compromettente, tanto per iniziare.

"Stai utilizzando un userID che non t'appartiene", gli fece notare l'amministratore identificato semplicemente come Fattore Numero 2.

"Sì. È una casualità quella che mi ha portato nel Ranch. Mi scuso per aver abusato di questo nickname, ma confermo il mio interesse per... le vostre attività."

"Condelli, noi conosciamo il mestiere che fai. Stai cercando di scoprire qualcosa sulle nostre identità?"

Di nuovo sentì un grumo di paura gelida sul collo. Aveva senso mentire, visto che sembravano conoscerlo bene?

"Sì, sto cercando di scoprire qualcosa su di voi. Voglio un reportage esclusivo. Roder è solo un punto d'inizio." Man mano che digitava la risposta s'accorse che quanto scriveva corrispondeva più o meno al vero. Non desiderava assicurare i fattori del Ranch alla polizia, solo scoprire la verità dietro quel forum e alle sue aberranti pratiche, reali o presunte. Fare uno scoop dirompente, separare nettamente la verità dalla leggenda metropolitana. La risposta si fece attendere più di un minuto.

"Noi possiamo parlarti di noi. In modo anonimo e sicuro, senza comunicarti nomi, luoghi e date precise. Dovrai portare diecimila euro in contanti per un'intervista con un nostro rappresentante. Non al Ranch, ovviamente."

Emilio si passò una mano in faccia, stupito di quella risposta. Il Ranch era un luogo reale? Non una mera ricostruzione scenica?

"Posso pagarvi e accetto le vostre condizioni. A un patto: voglio che mi parliate anche della storia di Roder e...", esitò un attimo, *"di Adriana Souza."*

"Sì può fare. Anche noi poniamo una condizione: dovrai venire solo, senza Polizia o colleghi. Se

vedremo anche l'ombra di una volante, spariremo nel nulla e, quando meno te l'aspetterai, te la faremo pagare. Siamo ricchi, come immaginerai, quindi abbiamo i mezzi e le capacità per raggiungere una persona solitaria come te."

Il riferimento alla sua vita privata fu un altro colpo da KO. Come facevano a sapere quei dettagli? Pensò dapprima a un *trojan* che il fattore aveva infilato nel suo Mac, quindi alle informazioni che gli amministratori del Ranch avevano potuto trovare su di lui in rete. Magari direttamente dal suo blog, che di certo non era difficile da visitare, essendo linkato alla casa editrice che pubblicava i suoi libri. Pensò di spegnere tutto e di chiamare l'ispettore Variani, come aveva suggerito Chiara ma, di nuovo, la sua curiosità prevalse sulla paura.

"Sta bene. Verrò da solo. Non ho alcun interesse a far altro se non conoscere il Ranch, e la vera storia di Roder."

"Domani, a mezzanotte. C'è una grossa fabbrica abbandonata nel novarese, immersa in un boschetto trasformato in una sorta di discarica abusiva. Ti mando le coordinate GPS in allegato al prossimo messaggio. Ti dovrai fermare appena dentro la cancellata della fabbrica, con gli abbaglianti accesi. Uno di noi si farà vivo. Sarà lui a dirti come sarà gestita l'intervista. Ricorda: niente scherzi. Se tenterai di giocareci, noi lo sapremo."

Un'ultima titubanza, poi digitò la conferma definitiva. *"Ci sarò."*

A quell'ultimo messaggio ne seguì uno di Fattore Numero 2, che però conteneva solo delle precise coordinate GPS, come aveva promesso. Inserendole nel suo navigatore avrebbe scoperto esattamente dove si sarebbe dovuto recare.

Il fatto che l'appuntamento fosse stato fissato in Italia voleva dire che il Ranch si trovava così vicino? Il pensiero era sconcertante. Aveva dato per scontato che fosse situato in Asia o nell'Europa dell'est. Verificando che il suo interlocutore si fosse del tutto scollegato, si alzò per immergere la testa sotto l'acqua del lavandino, come per schiarirsi le idee. Era inutile continuare a fare congetture. Avrebbe presto verificato di persona la verità.

Conosceva un comportamento del genere: la gente che s'occupava di gestire traffici come quelli (ma esisteva qualcosa del genere? Davvero?) spesso provava il desiderio di vantarsene, quasi per farsi pubblicità attraverso i mass media. Anche a rischio di esporsi, e comunque sicuri della loro organizzazione e della predisposizione naturale che avevano per la clandestinità.

Spense il Mac, rimanendo per qualche attimo a fissare lo schermo nero. Sebbene fosse spaventato dall'idea d'incontrare da solo i gestori del Ranch, era anche eccitato dall'idea di scoprire la verità.

Scuotendosi da quel bizzarro stato di elettrica catatonia, si concesse una lunga doccia calda, pianificando mentalmente tutto ciò che avrebbe dovuto fare il giorno seguente. Quando si buttò a letto era esausto e consapevole del bisogno di riposare che la sua mente reclamava. Sprofondò la faccia nel cuscino e, sorprendentemente, s'addormentò quasi subito, senza essere tormentato da incubi, come invece temeva.

Quattro

Per prima cosa passò in banca a prelevare diecimila euro in contanti, giustificando il gesto col bisogno di contanti per l'acquisto di un'auto usata da un amico a cui occorreva liquidità immediata. L'impiegata che gli consegnò i soldi, in banconote da cinquecento euro, non fece altre domande. Del resto Emilio era stato sempre un ottimo cliente per loro.

Tornato a casa, scrisse una dettagliata lettera indirizzata a Chiara, l'unica che sapeva di quella storia. La mise in una busta, indicando il destinatario, quindi la sistemò in bella vista sul tavolo del soggiorno, con tanto di mittente scritto a pennarello. Se gli fosse successo qualcosa, gli inquirenti

l'avrebbero trovata sicuramente e, con essa, tutti i dettagli per cercarlo, con tanto di link per il sito del forum. Ammesso che fossero ancora in tempo a salvarlo, se i fattori del Ranch avessero deciso di fargli del male.

Il resto della giornata lo passò a preparare le cose che si sarebbe portato dietro in quel viaggio verso l'incubo. Mise i soldi in una vecchia ventiquattre di pelle consunta, che usava ai tempi dell'università e che conservava come ricordo di quegli anni. Rispolverò il microregistratore comprato quando, da giornalista precario, era diventato una prima firma e quindi uno scrittore di successo. Gli era sempre stato utile per le interviste, ma anche per mettere su nastro i suoi "appunti mentali" durante la stesura dei suoi quattro romanzi e due saggi di criminologia.

Lo infilò in uno zainetto nero, aggiungendo anche una macchina fotografica digitale, pur sospettando che avrebbe avuto ben poche possibilità di usarla.

Come ultima cosa aprì la piccola cassaforte del suo appartamento, estraendone una valigetta di metallo cromato. Al suo interno custodiva la sua pistola, una Beretta Cougar 8045 calibro 9 mm, un'arma compatta e leggera. Era un regalo di suo padre che, da giudice in pensione, avrebbe voluto vederlo lavorare, se non a sua volta nella magistratura, almeno nelle forze dell'ordine. Emilio aveva invece preferito far fare la sua specializzazione in criminologia per farsi strada nel giornalismo, deludendo molte persone che avevano desiderato che il suo futuro fosse diverso.

Saggiò l'impugnatura della Cougar in mano, provando una bella sensazione. L'idea d'incontrare i gestori del Ranch senza una protezione era inquietante. Con un'arma, quantomeno, avrebbe avuto la possibilità di difendersi nel caso le cose fossero andate male. Riempì un caricatore con tutti i quindici proiettili di capacità, quindi, non avendo una fondina, usò un vecchio borsello come contenitore per la pistola.

Dopo un unico pasto abbondante, passò il resto del giorno a girare nervosamente per casa, chiedendosi cos'avrebbe scoperto quella notte. Si ricollegò diverse volte al Ranch, senza però essere più contattato da nessun amministratore. Le discussioni sull'allevamento dei "capi di bestiame" erano continuate imperterrite, con un tono quasi professionale che gli faceva venire i brividi più di tutti gli altri siti *extreme* in cui gli utenti erano chiaramente dei fantasiosi pervertiti.

Non poté non ricordare ciò che le indagini svelarono sul caso Roder: l'imprenditore, dopo aver ucciso e macellato la propria compagna, ne aveva mangiato alcune parti, cucinandole con ricette da grand gourmet, che gli investigatori avevano trovato sia sul suo computer di casa, sia in cucina, tra i normali ricettari.

Alcune ricette simili si trovavano nel forum, anche se non si faceva mai riferimento esplicito alla carne umana. Si chiese più volte cosa poteva portare una persona al cannibalismo, se non la pazzia. Eppure gli utenti del Ranch, almeno una ventina quelli più attivi, sembravano individui con una certa cultura e addirittura con modi educati di esprimersi.

Scesa la sera decise di uscire, anche se era piuttosto presto: si stava ammorbando il cervello a furia di pensare e fare congetture. Si sistemò la tracolla con la Cougar sotto il giubbino di jeans, quindi si mise in macchina, la sua Modus blu su cui aveva già montato il navigatore con le coordinate che il Fattore gli aveva comunicato.

Guidò con la voce artificiale del TomTom come sottofondo, lasciandosi alle spalle la città caotica e ignara dell'incubo su cui lui stava indagando, allontanandosi anche dalle zone abitate, fino a trovarsi, un'ora dopo, in un luogo che sembrava un incrocio tra un paesaggio campestre violentato dall'uomo e un ambiente post industriale abbandonato da forme di vita senzienti. Era grosso modo vicino alla meta.

Qua e là tra i campi spuntavano grigi capannoni apparentemente deserti e ciminiere di fabbriche con architetture goticheggianti e obsolete. La macchia del bosco in cui si sarebbe dovuto inoltrare era grossa e costeggiava una strada secondaria poco trafficata. Non c'era nessun cartello a identificare quell'insieme confuso di alberi, canalini d'irrigazione e sentierini sterrati in cui la Modus sarebbe passata appena. Ovunque si scorgevano rifiuti abbandonati tra il verde. Chissà quando, qualcuno aveva buttato la prima bottiglia vuota tra quegli alberi e nel tempo l'intera zona

era diventata una mezza discarica abusiva.

Vincendo la tentazione di addentrarsi nel boschetto prima del tempo, si spostò di qualche chilometro, fermandosi alla prima trattoria che vide lungo la strada. Erano le nove e venti. Nel parcheggio c'erano poche altre auto e qualche motorino. Decise di concedersi una cena, più che altro per ammazzare il tempo.

Il locale conservava qualcosa delle osterie di un tempo ma gli avventori sembravano più che altro commessi viaggiatori di passaggio o vecchi dall'aria avvinazzata e burbera. Un cameriere, giovane e dalla faccia segnata dall'acne, accolse la sua ordinazione: gnocchetti al burro preceduti da un piatto d'affettato come antipasto.

Mangiò con lentezza, concentrandosi sul grosso televisore appeso a un angolo del locale che trasmetteva un qualche stupido talk show ad argomento calcistico.

Intontito dall'atmosfera soporifera della trattoria riuscì quasi a calmarsi, tanto che, trangugiato un caffè che sapeva di acqua sporca e un Averna con ghiaccio, s'accorse che erano le undici passate da un pezzo.

Non poteva più aspettare: si sarebbe infilato in quel maledetto bosco e avrebbe atteso il suo contatto. Scelse il secondo sentiero che s'addentrava nella macchia d'alberi, visto che sembrava più largo del primo, parzialmente ricoperto da alte erbacce e rifiuti.

Gli abbaglianti della Modus tagliarono il buio, mentre procedeva a velocità ridotta. La fabbrica abbandonata che doveva raggiungere si trovava più o meno al centro del boschetto. Grazie a qualche ricerca in rete aveva scoperto che si trattava di un vecchio biscottificio caduto in disgrazia, un complesso che una volta doveva essere importante per l'economia di quella zona, ma che ora era completamente dimenticato.

Era il posto ideale per l'incontro che s'apprestava a fare. Se non fosse stato così assurdo, avrebbe sospettato perfino che il Ranch fosse situato proprio lì.

Perse presto l'orientamento a causa di una serie di svolte nei sentierini che si biforcavano più volte. Fortunatamente il TomTom con le coordinate inserite sembrava essere in grado di guidarlo senza troppi problemi.

Finalmente intravide uno dei camini della fabbrica, a qualche centinaio di metri. Sicuramente tutti quegli alberi lordati dai rifiuti distorcevano il suo senso della proporzione, ma la meta non doveva essere così lontana.

L'impatto avvenne in modo del tutto inaspettato.

Qualcosa, forse un grosso SUV scuro, colpì la Modus sul laterale posteriore destro, spingendola violentemente contro gli alberi accanto al sentierino. Emilio venne sballottato violentemente contro la portiera, mentre l'Airbag gli esplose davanti per proteggerlo. L'adrenalina gli concesse un tentativo di reazione, nonostante l'agguato. Pigiò il piede sull'acceleratore, ma le ruote dell'auto, semirovesciata contro gli alberi, girarono a vuoto.

Il SUV lo tenne bloccato mentre delle figure vestite completamente di nero scesero in fretta e furia dal fuoristrada, sciamando attorno alla Modus. Pur coi movimenti impediti dall'airbag, riuscì a infilare una mano nel borsello e ad estrarre la Cougar. La puntò verso il finestrino di destra, in cui s'era affacciato qualcuno che indossava un passamontagna scuro. Avendo già il colpo in canna gli bastò togliere la sicura col pollice per poi esplodere tre colpi in rapida successione. Vide il primo centrare il suo bersaglio in piena fronte, mentre gli altri due lo spinsero definitivamente a terra. Gli assalitori rimasti però non indietreggiarono, cercando di aprire le portiere con la forza bruta.

Forse aveva una possibilità di cavarsela. Alzò di nuovo l'arma, mirando questa volta al finestrino posteriore. Improvvisamente sentì però fracassarsi il vetro su cui aveva appoggiato la testa. Prima che potesse tentare una qualsiasi reazione, delle mani guantate di nero gli afferrarono il capo. Cercò di alzare il braccio armato, ma cintura di sicurezza e airbag gli bloccarono il movimento.

Un istante dopo sentì una fortissima scossa all'altezza del collo, qualcosa che gli rizzò i capelli in testa e gli procurò uno spasmo intensissimo. Prima che potesse anche solo gridare, perse completamente i sensi.

Cinque

Svegliandosi credette di aver sognato tutto, come in un brutto film horror di serie B. Solo quando sentì una fitta di dolore al collo s'accorse che era tutto vero. Le dita sfiorarono una grossa garza che gli era stata applicata proprio dove i vetri del finestrino fracassato gli avevano lacerato la pelle.

Aprì gli occhi con una certa difficoltà. Dovevano averlo stordito con un taser, e poi forse era stato anche drogato. Si trovava su una branda pulita e anche profumata, in una stanzina di modeste dimensioni, arredata con un armadio metallico, un minuscolo scrittoio su cui era appoggiata una bottiglia d'acqua.

La stanza era priva di finestre, dipinta di un azzurrino chiaro e dotata di una videocamera di sorveglianza posta all'angolo di una porta metallica con tanto di spioncino. L'idea di essere in cella era fin troppo chiara.

Si mise a sedere con una certa fatica. Nonostante tutto non sembrava avere altre ferite, a parte un diffuso dolore per la botta ricevuta dall'impatto col SUV scuro. Era vestito con una specie di pigiama bianco che gli andava un po' largo e non c'era traccia delle sue cose. Da quanto tempo era lì? Impossibile capirlo.

Chiara aveva già ricevuto la sua lettera?

- Come sta, signor Condelli? Lei è un tipo molto combattivo, complimenti.

La voce venne dallo spioncino della porta. Il neon sul soffitto illuminò un volto in penombra, magro e asciutto, ma nascosto da un paio d'occhiali scuri molto grandi. Lo sconosciuto parlava in un buon italiano, accentato di tedesco.

- Chi cazzo è lei? Avevamo un accordo! Io sono venuto da solo, come mi avete chiesto!

- Non mi nasconderò dietro un dito: le abbiamo teso una trappola. La sua inchiesta aveva le potenzialità per diventare... fastidiosa. Comunque non si preoccupi, per il momento non abbiamo intenzione di farle del male.

- Dove mi trovo? - Emilio perse in fretta la rabbia iniziale. Sapeva di dover trattare coi suoi carcerieri, e non d'insultarli.

- Al Ranch. Il posto che voleva vedere.

La risposta fu agghiacciante. Avrebbe voluto domandare mille cose, ma alla fine chiese la cosa che più gli premeva: - Che farete di me?

- Avrà le sue risposte. E anche di più. Diventerà uno di noi. Sarà l'unico modo in cui potrà uscire di qui vivo. Peccato solo che non potrà mai parlare di questa storia in un libro.

- Uno di voi? Cosa intende? Uno schiavista o un fottuto cannibale? - La sola idea gli rivoltò lo stomaco.

- Com'è categorico... e dire che dovrebbe avere la mente più aperta, considerando il lavoro che fa e la sua passione per certi trofei... - Nonostante l'ironia nel tono di voce, l'uomo non rise. - Non ci piace definirci cannibali. È una parola che non usiamo. Il nostro gruppo esiste da molto tempo, solo che in questi anni si è adattato alla società capitalista. Gli affari sono affari, sa come si dice, no? Ma avremo tempo per parlarne...

- No. Voglio sapere subito. Almeno questo me lo deve.

L'uomo allo spioncino sospirò. - Va bene. Le potrei parlare di come il nostro gruppo nacque per caso, dalla bramosia di unire sesso e istinti primordiali, evolvendosi poi in qualcosa di simile a un movimento filosofico. Le potrei citare illustri e insospettabili simpatizzanti o affiliati alla nostra società, di cui il Ranch è solo la manifestazione più prettamente... commerciale.

Nonostante la paura per la sua sorte, Emilio non poté fare a meno d'interessarsi alle parole del

carceriere.

- Il nostro gruppo studiò la cosa anche da un punto di vista scientifico, scoprendo che la dieta a base di carne umana è ricca di enzimi proteolitici in grado di rigenerare i tessuti vecchi o malati. In altre parole, la dieta che noi seguiamo ha effetti di ringiovanimento cellulare, una sorta di elisir di lunga vita, ancora da perfezionare e da approfondire, ma di sicura efficacia.

Le sorprese sembravano non finire mai. Lo scrittore non sapeva che dire, né che pensare. Il suo interlocutore continuò invece a parlare, senza scomporsi.

- Oramai è quasi da un secolo che studiamo gli effetti di questi enzimi. Oh, non io di persona, non è ancora una dieta così miracolosa. - Sorrise. - Fortunatamente, grazie alle guerre, ci sono state abbondanti occasioni di sperimentazione nei campi di prigionia e altrove. - Lo disse col tono di chi stava ordinando un caffè al bar. - Molti di coloro che si rivolgono a noi lo fanno inizialmente per pulsioni sessuali estreme, impossibili da soddisfare senza un'organizzazione come la nostra. Solo secondariamente vengono a conoscenza di quest'aspetto collaterale della loro... dieta. Ovviamente si tratta sempre di una piacevole sorpresa, anche se... - S'interruppe mentre era sul punto di rilevare qualcosa che sembrava importante.

Condelli era troppo preoccupato per la sua sorte per dar peso ai particolari. Il fatto che l'uomo con gli occhiali scuri stesse rivelando così tanti dettagli poteva solo significare una cosa: non avevano alcuna intenzione di lasciarlo andare.

- A ogni modo, torniamo a lei. Come le accennavo poco prima, avrà la sua possibilità per cavarsela più che egregiamente. Vede l'acqua sul tavolo? Sarà l'unico nutrimento convenzionale che le offiremo nella sua permanenza qui. Nessun cibo, se non... lei.

L'uomo sparì dallo spioncino. Si sentì un rumore di chiavistelli multipli azionati, quindi la porta della cella si aprì. C'era solo una piccolissima anticamera, dietro la quale si scorgeva una seconda porta blindata. Nell'anticamera c'era una ragazza, giovanissima, alta poco più di un metro e sessanta, dalla pelle diafana e con corti capelli neri. Era vestita solo di un anonimo intimo bianco e aspettava in posa dimessa. Emilio ne studiò i lineamenti da liceale, sottili ma inequivocabilmente femminili. I suoi occhi neri mostravano un sguardo placido, quasi rassegnato. Con orrore intuì dove stava andando a parare il suo carceriere.

- Lei è Marina, ha diciannove anni ed è kosovara. La sua famiglia l'ha venduta a uno dei nostri rappresentanti, credendo di avviarla alla prostituzione. Coi soldi che abbiamo pagato, suo padre potrà crescere i due fratelli minori di Marina e forse anche farli studiare decentemente. Lei ha capito in questi mesi il destino che l'attende e non lo teme più. In fondo, che vita l'attenderebbe, là fuori?

Ora il carceriere parlava da dietro una seconda feritoia, sempre in tono neutro.

- Guardi nell'armadio, c'è una scatola di cartone.

Come un automa, Emilio eseguì. Aprì un'anonima scatola per scarpe. Al suo interno c'era la sua Cougar, il caricatore accanto.

- C'è un solo colpo. A lei come usarlo. Se vuole vivere, dovrà uccidere Marina. Penseremo noi a prepararla poi perché lei possa mangiarla. Non avrà nient'altro di cui cibarsi. Se davvero l'idea le dovesse apparire così terribile, potrà usare quell'arma contro di sé, ma dovrà farlo con la consapevolezza che Marina verrà comunque venduta a un altro cliente.

- Non lo farò mai! Come puoi solo pensarlo, maniaco merdoso! - Senza più alcun autocontrollo, lo scrittore diede un pugno all'armadio, desiderando solo di poter mettere le mani addosso al carceriere. - Io non ho comprato questa ragazza! Non le farò del male!

- I soldi che aveva con sé le concedono quest'opportunità. Se le può far piacere, sappia di aver avuto anche un prezzo di favore. - Questa volta le parole dell'uomo con gli occhiali scuri erano intrise di sarcasmo. - Se compirà la sua iniziazione, la lasceremo andare. Sarà lei a cercarci di nuovo, quando il tuo organismo avrà bisogno di *vero* cibo.

Un rumore secco accompagnò il chiudersi del secondo spioncino. Emilio, atterrito e senza parole, sentì i passi del carceriere che s'allontanava. Rimase seduto sulla branda, con la Cougar tra le

gambe, inebetito dal precipitare degli eventi. Marina era ancora in piedi davanti alla porta, come in attesa di un suo ordine.

- Non aver paura, non ti farò del male. Troveremo un modo per fuggire. - Si sforzò di sorriderle, ma lei abbassò solo la testa in un gesto di sottomissione. - Ti prego, dimmi qualcosa. Qualsiasi informazione su questi macellai potrebbe essermi d'aiuto.

Finalmente la ragazza lo guardò, parlando sottovoce. Emilio non capì una sola parola, pur riconoscendo una qualche lingua slava. - Non capisci l'italiano? Parli inglese?

Marina scosse la testa, rispondendo ancora con una frase incomprensibile.

Lo scrittore sentì il mondo cadergli addosso: sarebbe stata una lunga e terribile prigionia.

Sei

I due giorni che seguirono gli confermarono quel drammatico sospetto. Marina rifiutava ogni genere di colloquio, accontentandosi di rimanere rannicchiata in un angolo, vestita solo in reggiseno e mutandine. Emilio la coprì col copriletto della branda, tenendo per sé il lenzuolo per dormire. La stanza era riscaldata da un piccolo termosifone e comunque non faceva un freddo eccessivo.

Il vero problema, come temeva, diventò ben presto la fame. Come il suo carceriere gli aveva promesso, non gli portarono mai da mangiare. Una volta al giorno, invece, Marina si sistemava nell'anticamera e, pochi minuti dopo, qualcuno apriva rapidamente la porta per farla uscire. Condelli riuscì a vedere delle sagome vestite di grembiuli neri e mascherine di cotone dello stesso colore, ma erano scorci che coglieva nel breve attimo in cui una mano ghermiva la ragazza, trascinandola fuori. Meno di venti minuti dopo veniva risbattuta dentro senza troppi complimenti. Spesso aveva ancora tracce di cibo, sugo sulle labbra o briciole di pane sulla pelle. La kosovara veniva nutrita regolarmente. Come un capo di bestiame.

Il secondo giorno Emilio pensò di sfruttare quel breve attimo in cui le porte si aprivano per tentare la fuga. Del resto era anche armato, anche se la pistola aveva un colpo solo. Appena la seconda porta si socchiuse, scattò in avanti, cercando di spalancarla. Per tutta risposta uno dei due energumani in grembiule nero lo colpì con un calcio in pieno inguine, mentre col braccio destro trascinava fuori l'arrendevole Marina. Il tentativo era miseramente fallito.

In tutto quel tempo, Emilio non poté far altro che pensare, cercando di accantonare la fame strisciante che gli stringeva lo stomaco. Forse la lettera dettagliata che aveva lasciato era già stata portata alla polizia, che era sulle sue tracce. Forse chi lo cercava aveva localizzato il suo cellulare, ammesso che i rapitori non l'avessero buttato via chissà dove.

Doveva resistere e sperare.

Pensare alla fuga era invece più avvilente. Non sembrava esserci nessun modo per uscire da quella cella blindata, se non cercare il confronto diretto coi carcerieri che una volta al giorno venivano a prendere Marina. Purtroppo sembravano molto preparati ed esperti di autodifesa, mentre lui era sempre più debole e aveva una pistola con un solo proiettile.

La videocamera di sorveglianza lo seguiva sempre col suo occhio implacabile. Capi che, se mai avesse ceduto all'assurda richiesta dell'uomo con gli occhiali scuri, il suo omicidio sarebbe stato registrato su una memoria digitale, prova sempiterna di un crimine tremendo. Ma come poteva anche solo pensare quelle cose?

Il terzo giorno il suo stomaco cominciò a brontolare rumorosamente. Le energie erano sempre meno e si limitava a stare sdraiato o seduto sulla branda, mentre Marina passeggiava dalla stanza all'anticamera, oppure rimaneva accucciata nel suo angolo. Se lui puzzava di sudore, lei sembrava sempre piuttosto pulita. Forse, oltre a nutrirla, lavavano quotidianamente con una secchiata d'acqua

e sapone.

Passò la mattina del quarto giorno a imprecare verso l'obiettivo della videocamera, senza però suscitare alcun commento. Marina lo guardava come se fosse un pazzo, in un contesto folle di per sé. Cominciò a nutrire astio verso di lei. In un'altra situazione si sarebbe eccitato ad averla lì, seminuda e decisamente carina, nonché completamente arrendevole. Invece imparò quasi a odiarla: lei veniva nutrita, a lui concedevano al massimo un cambio d'acqua quando la bottiglia era vuota.

Al quinto giorno, teneva il conto del tempo visto che ogni "notte" spegnevano la luce per qualche ora, cominciò ad avere problemi di vista. Cercare di focalizzare gli occhi su qualcosa gli causava mal di testa, perciò preferì passare il tempo a occhi chiusi, sdraiato sulla branda. Ovviamente si trattava dell'effetto della fame, oramai devastante.

Quanto ci avrebbe messo a morire di stenti, in quella situazione? Oramai cominciava a disperare che qualcuno fosse sulle sue tracce. Fu quella sera che l'offerta dell'uomo con gli occhiali scuri non gli sembrò più così orribile.

Avrebbe davvero sacrificato la sua vita pur di salvare Marina, una ragazza che gli rivolgeva sì e no una dozzina di parole incomprensibili al giorno? Forse, se l'avesse uccisa, l'avrebbero davvero salvato, magari senza nemmeno fargliela mangiare. Forse si trattava solo di una prova di coraggio, un'iniziazione.

Emilio aveva amato sempre troppo la vita per potersi lasciare morire così, e non voleva contemplare nemmeno l'idea del suicidio. Aveva ancora molte, troppe cose da fare.

Passò un'ora seduto, la schiena appoggiata al muro, stringendo la pistola con le poche forze che gli rimanevano. Quindi il neon si spense. Come sempre, l'unica luce notturna era proiettata dal led della videocamera. I suoi occhi erano oramai abituati a vedere anche solo con quella.

Marina non aveva cambiato posizione, seduta al solito nel suo angolo. Le si avvicinò cercando di non fare rumore, anche se era certo che anche lei poteva intravederlo nonostante il buio. Quantomeno, non avrebbe dovuto guardarla negli occhi.

Alzò la Cougar quando fu a una trentina di centimetri da lei, tanto da poter sentire l'odore della sua pelle. Con orrore si accorse di avere un principio di erezione nei pantaloni del pigiama.

L'esplosione del colpo fu assordante nella cella sigillata. Il proiettile da nove millimetri centrò Marina tra gli occhi, sbattendole la testa contro il muro, che rimase chiazzato di sangue e materia grigia. In quel momento, Emilio svenne.

Quando si svegliò, la sua cella era stata ripulita e lui pure. Poteva sentire il profumo di sapone sulla pelle. Della ragazza non c'era più nessuna traccia. Non fece in tempo a brancolare per alzarsi dalla branda, che la porta si aprì.

Entrarono due degli uomini in camice nero e, tra di loro, il tizio con gli occhiali scuri. Vestiva un pastrano scuro e un cappello a tesa larga in testa, per nasconderselo meglio.

I tre erano seguiti da un intenso odore di carne arrosto, che provocò a Emilio uno spasmo di fame, nonostante immaginasse di quale carne si trattava.

- Bene, signor Condelli. Non mi sbagliavo, su di lei.

Lo scrittore non rispose. Dietro i tre arrivò un altro carceriere in completo nero, che spingeva un carrello portavivande all'interno della cella. Su di esso erano ben disposti dei piatti di carne arrosto, apparentemente indistinguibile da quello "normale", ma anche una bacinella piena d'insalata già condita, e un vassoio su cui spiccava un fegato con contorno di cipolle, ancora fumante.

- Si serva pure, le faremo compagnia.

Nonostante la fitta d'odio puro che provava per quell'uomo Emilio arrancò debolmente fino al carrello, quindi si buttò sui piatti, prendendone a piene mani, senza nemmeno dare un'occhiata alle posate. Ingollò carne e verdura con lo stomaco che reclamava per essere stato messo in moto dopo un così lungo periodo d'inattività. Il cibo era così buono che sentì le lacrime bagnargli il viso.

- Mi permetta di complimentarmi per la sua scelta. Ero certo che lei avesse il carattere adatto per

unirsi a noi. Un uomo del suo calibro potrebbe farci molto comodo, se mi consente di parlare con sincerità.

- Vi odio, maledetti bastardi. Farò di tutto per farvela pagare. - Emilio biasciò a bocca piena, guardando i suoi carcerieri, impassibili.

- Invece imparerà a volerci bene. Tornerà a cercarci, ma per concludere altre transizioni, non per causare danni. - L'uomo parlò sempre con tono pacato. - Per premiarla del suo gesto, le racconterò anche qualcosa su Antonio Roder. La consideri una gratificazione professionale, se preferisce.

Condelli lo guardò. Il suo lavoro gli sembrava una cosa di secoli fa, ma non poteva fare a meno di ascoltare.

- Roder era uno dei nostri più affezionati clienti nel nord Italia. Usò i nostri servizi per diverse volte, prima di compiere un errore di valutazione molto grave: l'ultima volta che ci visitò, s'invaghiò della ragazza che si era aggiudicata all'asta. Adriana Ribeiro, che poi si fece chiamare Morena Souza. Al posto di... utilizzarla qui, al Ranch, come da contratto, riuscì a farla fuggire, ospitandola a casa sua e pensando di poterla tenere con sé come compagna. Purtroppo non aveva considerato una cosa.

- Cosa? - si trovò a domandare Emilio.

- La nostra dieta causa dipendenza. Si tratta probabilmente dell'enzima di cui le accennavo; resta il fatto che, a intervalli più o meno regolari, occorre assumere altra carne umana per non subire dei veri e propri effetti d'astinenza, dolorosissimi per fisico e psiche.

Il giallista si bloccò impietrito, con una fetta d'arrosto ancora in mano.

- Passarono diversi mesi, quasi un anno, ma alla fine Roder cedette all'impulso: uccise la ragazza in un raptus causato dall'astinenza, e pensò di conservarne i resti per placare la fame, quando si sarebbe ripresentata di nuovo. Quando fu scoperto, preferì buttarsi sotto un muletto e cercare la morte. Non avrebbe mai parlato di noi perché, nell'improbabile eventualità che gli inquirenti fossero arrivati al Ranch, avrebbero trovato i filmati che mostravano gli omicidi e i banchetti di Roder. Qualcosa che lo avrebbe macchiato come uno dei "mostri" più crudeli della storia, secondo i parametri della sciocca etica comune.

Una vertigine colse Emilio, e questa volta non si trattava di fame: - A costo di rovinarmi la vita, io vi cercherò.

L'uomo sorrise, mostrando denti bianchi e perfetti. - Staremo a vedere. Ora finisca, e poi la libereremo. - Fece un cenno a uno dei due inservienti, il quale mise due pastiglie a sciogliere in un bicchiere d'acqua. - Si tratta di un sonnifero, trenta milligrammi di Flurazepam. Sufficiente per farla dormire fino a dove la lasceremo. Non troppo lontano da casa, non si preoccupi.

L'uomo prese il bicchiere e glielo porse. - Faccia un buon sonno ma non creda che, svegliandosi, tutto questo diventerà solo il ricordo di un brutto incubo. Noi siamo reali, lo siamo molto di più di quanto immagina.

Emilio finì di masticare la fetta di carne ben cotta, cercando di non chiedersi quale parte di Marina fosse. Allungò una mano e afferrò il bicchiere. Le pastiglie effervescenti promettevano oblio e libertà.